

Amalía Kolonia e Massimo Peri

**Graecum est, non legitur**

A proposito dell'edizione dei *Canti greci* di Tommaseo

**Sommario**

La recente edizione dei *Canti greci* curata da E. Maiolini (2017) è un'iniziativa indubbiamente benemerita nelle intenzioni ma purtroppo compromessa, nonostante qualche interessante osservazione, da sconcertanti fraintendimenti del greco e dell'italiano, da una documentazione storica e geografica vistosamente lacunosa, da disarmanti contraddizioni metodologiche e da massicci errori di stampa. Questi guai non dipendono soltanto da incompetenza linguistica e filologica ma, prima ancora, da una deformazione professionale che a nostro avviso è diffusa anche fra gli italiani. I quali, salvo rare eccezioni, continuano a coltivare con innocente candore il mito dell'autosufficienza del sapere specialistico, anche quando, come in questo caso, i testi reclamano a gran voce l'adozione di una specola interdisciplinare. Il nostro scritto è una Protesta, ma non solo. Esso esamina per sommi capi i problemi editoriali e interpretativi posti dai *Canti*; lo scrupoloso impegno che caratterizza il lavoro di Tommaseo nonostante i limiti (più tangibili di quanto in genere si pensi) delle sue conoscenze linguistiche, storiche e geografiche; i cortocircuiti, talora visionari, fra greco e italiano che la sua traduzione mimetico-emulativa è capace di produrre, anche a costo di forzare la lingua d'arrivo. Il nostro intento, in definitiva, è offrire un piccolo contributo al lavoro di chi, in un futuro che si spera vicino, vorrà impegnarsi a darci un'adeguata edizione di quest'opera. La quale, comunque la si interpreti, ha segnato in modo indelebile quel versante ideologico del classicismo europeo che chiamiamo filelenismo.

I *Canti greci* di Tommaseo<sup>1</sup> (d'ora in poi T.) non interessano solo gli italiani: interessano frontalmente anche i neoellenisti e i bizantinisti, i balcanisti, gli storici delle idee e delle ideologie, gli studiosi delle tradizioni popolari e un po' tutto quel variegato territorio in espansione che fa capo all'antropologia. I *Canti* sono insomma un oggetto che mobilita competenze e stili di pensiero diversi, un territorio ideale per testare fini e metodi di quel sapere interdisciplinare che è nei voti di tutti. Tuttavia alla nuova edizione curata da Elena Maiolini (d'ora in poi M.) nell'ambito di un progetto coordinato e diretto da Francesco Bruni<sup>2</sup> non si chiedeva di affrontare problemi complicati quali il variantismo della letteratura popolare, o i rapporti fra il parlato e lo scritto, o le frontiere fra musica e metrica. E non si chiedeva nemmeno di esplorare i moventi ideologici che presiedono alla scoperta filellenica dei canti, quella miscela esplosiva di patriottismo e archeologia che attraversa con una lunga fiammata l'ottocento europeo e condiziona ancor oggi l'autopercezione dei Greci e la percezione della Grecia tra noi. Ciò che si chiedeva era di ristampare l'edizione del 1842 ripulendola dagli errori e corredandola di un essenziale commentario storico e linguistico. Ciò che si chiedeva era insomma un – umile quanto nobile – servizio di divulgazione che assicurasse la leggibilità del testo greco e italiano, l'individuazione (nei limiti del possibile) delle fonti utilizzate da T., l'illustrazione di nozioni (nomi, vicende, usi e costumi) per lo più sconosciute tra noi, la reperibilità dei testi, la funzionalità degli indici.

Ci sembra che questi elementari parametri di correttezza editoriale siano stati disattesi dall'ed. M. Tuttavia il nostro intento non è soltanto recensire lacune ed errori, che pure andavano rilevati, ma proporre alcune osservazioni di merito e di metodo che possano essere di qualche aiuto al futuro editore dei *Canti*.

Per ragioni di spazio gli esempi sono stati drasticamente sfoltiti, la discussione ridotta all'osso, la vasta bibliografia sull'argomento toccata solo marginalmente.

N.B.

Citiamo il testo di T. dall'ed. M., tuttavia

- rinunciamo a seguire il sistema di rinvii numerali ivi adottato (su cui vd. sotto, § 10) e preferiamo localizzare i testi con un nostro sistema di rinvio, grossolanamente abbastanza comodo. Vale a dire:
  - (a) rimandiamo ai canti (testo greco e traduzione) col numero della pagina (di norma *senza* l'indicazione [p.])<sup>3</sup> seguito da quello del verso (di norma *senza* l'indicazione [v.]) o del distico [dist.];
  - (b) alle note col numero della pagina seguito da quello della nota [n.];
  - (c) a tutto il resto col solo numero della pagina;
  - (d) in pochi casi ambigui si è indicato il numero del paragrafo [par.] dato da M.;
- tranne casi particolari citiamo il testo dato da M. uniformando la grafia e correggendo tacitamente i refusi;
- per i nomi propri di persona e di luogo conserviamo la trascrizione (approssimativa e talora scorretta) di T.,<sup>4</sup> ma aggiungendo tra parentesi il greco.

---

<sup>1</sup> N. Tommaseo, *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, I-IV, Venezia, Girolamo Tasso 1841-1842, rist. anast. Bologna, Forni 1973. I *Canti greci* sono compresi nel III vol. (1842).

<sup>2</sup> N. Tommaseo, *Canti Greci*, a cura di E. Maiolini, Fondazione Pietro Bembo / Guanda Editore 2017.

<sup>3</sup> Quando citiamo sia il testo greco che la traduzione, il numero della pagina è quello del testo greco; quello (contiguo) della traduzione è sottinteso, a meno che la traduzione non compaia nella sezione “Commento”.

<sup>4</sup> Si tratta di un incongruo compromesso, normale al tempo, che è a mezza strada fra la traslitterazione e l'italianizzazione.

## 1. Criteri editoriali

M. offre il testo greco dei *Canti* pubblicati da T. nel 1842, testo che è stato omesso nelle due edizioni sinora esistenti, quella di Pavolini e quella di Martellotti,<sup>5</sup> e che ha un alto valore documentario poiché si tratta in gran parte di prime trascrizioni, cioè di varianti non altrimenti testimoniate. Sarà dunque sul greco, prima che sull’italiano, che si appunterà la nostra attenzione.

Di norma tutte le edizioni dei canti popolari greci aggiornano o comunque uniformano (in vario modo) l’ortografia, ma M. rifiuta di «conformare l’ortografia all’uso moderno» e dichiara (LXXXVIII sg.):

La presente edizione conserva invece la grafia dell’originale, rispettandone le oscillazioni, del tutto normali al tempo, quali la presenza-assenza dello iota sottoscritto per le uscite verbali [del congiuntivo] (-η o -ῃ per -ει) e dello spirito (τάχεις anziché τάχεις), le incertezze tra la grafia π/β (περβατῶ-περπατῶ), κ/χ (νύκτα-νύχτα), σ/ζ (τζή-τσή), νσ/ψ (Ἐμήσευσες-Ἐμήσεψες), l’uso di accenti (Ω-Ώ) e spiriti (ένα-ένα). [...] Solo in caso di lampante errore di stampa ho optato per una correzione, rendendone conto nell’elenco offerto sopra [LXXXII sgg.]. Segnalo quindi soltanto la scelta di eliminare il nesso grafico dello *stigma* (ς) impiegato nell’edizione del 1842 per riprodurre il tratteggio del nesso *sigma-tau* (στ).

Ciò che preoccupa in queste righe non sono i singoli errori,<sup>6</sup> ma la confusione fra ortografia e lingua. È prassi editoriale consolidata che la fonetica sia rispettata rigorosamente dall’editore, mentre si lascia che la grafia venga uniformata tacitamente alle regole dello standard vigente e dunque rispettando le differenze ortografiche degli omofoni, la cui violazione comporterebbe fastidiosi equivoci nella lettura. Nel greco demotico (cosiddetto moderno) l’itacismo (cioè la pronuncia [i] dei grafemi <η, ι, υ, ει, οι>), gli spiriti, l’uso dello stigma o delle consonanti doppie, sono cose che interessano la grafia, mentre invece la sonorizzazione e successiva spirantizzazione di /p/ (περπατῶ > περβατῶ), o la dissimilazione κτ > χτ (νύκτα > νύχτα), o l’oscuramento vocalico (κάθονταν > κάθουνταν)<sup>7</sup> riguardano la fonetica, cioè la lingua (la storia della lingua). Non possiamo considerare questi fenomeni come «incertezze» grafiche, se non a prezzo di sconquassi. Quanto agli omofoni essi sono sempre esposti, nel parlato, a equivoci sul tipo di quelli allegati per l’inglese dal vecchio, divertente libriccino di Bradley:<sup>8</sup> se non si rispetta la loro diversa grafia, se si confonde ψηλός ‘alto’ con ψιλός ‘sottile’ e addirittura con ψύλλος ‘pulce’, δύω ‘tramontare’ con δύο ‘due’, φιλάει ‘bacia’ con φυλάει ‘custodisce’, gli equivoci aumentano.

Da aggiungere che in diversi casi la grafia di T. presenta un errore comunissimo fra gli italofoni che apprendono il neogreco come seconda lingua, errore dovuto al fatto che certi fonemi (p. es. la spirante sorda /χ/) non esistono in italiano e pertanto vengono abusivamente ridotti al repertorio fonologico italiano (in questo caso all’occlusiva sorda /k/). T. scrive ἔρκομ' [...] ἔρκομαι (96,7), Ἀρκαγγέλου (400, 4), ἀρκίνησεν (411, 13), ἄρκοντες, κι' ὅλο τ' ἄρκοντολοι (530, 5). È un errore forse

<sup>5</sup> *Canti popolari greci tradotti e illustrati da Niccolò Tommaseo*, a cura di P.E. Pavolini, Milano-Palermo-Napoli, Sandron 1905; N. Tommaseo, *Canti del popolo greco*, a cura di G. Martellotti, Torino, Einaudi 1943.

<sup>6</sup> Non è chiara l’asserzione secondo cui «le uscite verbali -η o -ῃ [stanno] per -ει»; la contrazione (τάχεις) è segnalata dalla *coronide*, non dallo «spirito»; le forme τζή-τσή del genitivo andavano scritte con accento circonflesso; l’oscillazione non è qui data da σ/ζ ma dai diagrammi <τσ/τζ>, che coprono le affricate alveopalatali /č/, /dž/; parlare di «νσ/ψ» è incomprensibile: bisognava eventualmente scrivere <ενς> [efs], non <ενς> [is]; le forme «Ἐμήσευσες-Ἐμήσεψες» andavano scritte con <ί> anziché con <ή>; scrivere ένα (con lo spirito dolce) non è un’«incertezza», ma semplicemente un errore ortografico.

<sup>7</sup> Non ci è affatto chiaro perché M. consideri la chiusura vocalica «tipica dei dialetti eolici» (xcv).

<sup>8</sup> Per esempio egli scrive a proposito dell’omofonia *whole-hole*: «it is a well-attested fact that a distinguished orator did, to his own great annoyance, excite the laughter of an Oxford audience by saying, ‘We must consider Oxford as a whole; and what a whole it is!’»: H. Bradley, *On the relations between spoken and written Language with special reference to English*, Oxford, Clarendon Press 1919, p. 24.

interessante per misurare la scarsa familiarità di T., quarantenne, col greco (perciò si poteva fare un cenno nell'Introduzione), ma andava senz'altro corretto.

Non meno discutibile è, ci sembra, mantenere una forma quale ḥ (ἢ χιοτοποῦλες), cioè una forma inesistente inventata a tavolino dai puristi che, come dice la stessa M. citando Pontani, è semplicemente «assurda» (XCVI). Eppure, quando si tratta del testo italiano, M. non ha difficoltà a unificare almeno in parte le oscillazioni grafiche:

ho conservato le maiuscole e le minuscole dell'originale (ma *clefteria* è trascritta *Clefteria*, adeguandola a *Turchesia* e *Albanesia*). Ho eliminato l'alternanza tra *se* [sé?] e *sè*, tra *á* e *à*, in favore della grafia con accento grave». (LXXXVII).

Perché dunque due pesi e due misure? Comportamento poco comprensibile anche perché nel caso dei canti popolari c'è una ragione in più per intervenire sull'ortografia, data dal fatto che l'esecuzione orale non dispone della punteggiatura, delle maiuscole, delle virgolette, dei segni diacritici di cui dispone lo scritto e pertanto l'impiego di queste marche grafiche dipende esclusivamente dall'interpretazione dell'editore, il quale deve tener presente, nei limiti del possibile, una serie di fatti che condizionano la trascrizione. Per esempio il fatto che i primi trascrittori dei canti tendevano a correggere (epurare) le forme popolari e non si ponevano il problema della resa fonologica delle parlate dialettali; la scarsa affidabilità dei cantori stessi, i quali, di fronte a un uditorio di studiosi sconosciuti, generalmente percepito come estraneo od ostile, non solo erano riluttanti a esibirsi per paura che la trascrizione «rubasse loro la voce», ma tendevano ad appiattire il loro dialetto sullo standard per non essere oggetto di derisione<sup>9</sup> e comunque potevano sempre modificare l'enunciato orale da un'esecuzione all'altra, comportamento che in passato, prima che il testo venisse fissato dalla scrittura, doveva essere praticamente inevitabile. Nel caso di T. bisogna poi tenere presente che egli, come del resto Fauriel, non ha alcuna esperienza diretta di esecuzioni cantate<sup>10</sup> ma lavora su testi trascritti da terzi, i quali, a loro volta, possono seguire convenzioni ortografiche diverse tra loro. Quelle di T. (come quelle di Fauriel) sono insomma trascrizioni di trascrizioni, doppiamente lontane dall'originale dettato orale e pertanto necessitano a fortiori di interpretazione e di eventuale correzione. La regolamentazione dell'ortografia è dunque un'operazione necessaria cui l'editore non può sottrarsi con una giustificazione come questa:

Quanto alle virgolette basse («»), Tommaseo le utilizza per delimitare i discorsi diretti e le citazioni, non senza irregolarità e criteri difformi da quello attuale, cui ho provveduto a ricondurre la trascrizione. Riproduco come segnali di apertura e chiusura di discorso diretto l'alternanza tra le virgolette basse e il trattino lungo: benché non vi si ravvisi una precisa intenzione diacritica, i trattini sono spesso presenti in conformità alla fonte (Fauriel, Kind) e potranno quindi essere di qualche utilità per ulteriori raffronti. (LXXXVIII)

Giustificazione platonica, perché nel caso di T., e anche di Kind, l'incuria (tipo)grafica è tale da impedire ragionevoli «raffronti». D'altra parte come si può dire «Riproduco... l'alternanza fra le virgolette basse e il trattino lungo», quando si è appena affermato di aver «provveduto a ricondurre la trascrizione» di queste marche grafiche al «criterio attuale»? Comunque vada intesa questa asserzione il problema non è, come pensa M., quello di aggiornare l'ortografia, ma quello di uniformarla, di regolamentarla. Nessun editore ha mai sostenuto che bisogna «eliminare» gli «arcaismi per conformare l'ortografia all'uso moderno» (LXXXVIII): quello che si dice è che bisogna

<sup>9</sup> Interessante documentazione al riguardo in A. Polítis, *To δημοτικό τραγούδι*, Iráklio (Creta), PEK 2010, pp. 315-324.

<sup>10</sup> A nostro avviso vale anche per T. quanto Polítis (ivi, pp. 239-240) dice di Fauriel: «riceveva testi e pubblicava testi. Non faceva egli stesso la trascrizione; è dubbio che egli abbia udito, almeno quando era a Parigi, sia pure un solo canto cantato. Il problema di come rendere il testo orale nel codice della scrittura non lo preoccupò mai – e per quanto ne so non aveva preoccupato nessuno a quel tempo; d'altronde questo problema ha cominciato a interessarci molto tardi».

distinguerli dagli errori di stampa. Nessun editore ha mai detto che aggiornare l'ortografia greca «ha senz'altro il vantaggio di rendere il testo immediatamente accessibile per un lettore greco contemporaneo» (ivi) – quasi che i lettori greci siano una specie a parte del genere umano e l'uniformità ortografica venga loro consentita come graziosa concessione.

Distinguere tra lingua e grafia, tra fonema e grafema è un presupposto minimo per affrontare l'edizione di qualunque testo. Scrivere *Iacopone* ovvero *Jacopone* è un fatto puramente grafico perché la pronuncia è esattamente la stessa. Ben diverso è quando troviamo nelle laudi iacoponiche oscillazioni tipo *aracogliere/arcogliere*, *covelle/chevelle*, *cuntrata/contrata*, *essare/essere*, *fegura/figura*, *fragello/flagello*, *stormento/stromento*, cioè oscillazioni linguistiche che né Franca Ageno né Franco Mancini hanno mai pensato di uniformare. Allo stesso modo una forma come  $\pi\mu\beta\sigma\tau\omega$ , che M. corregge in  $\pi\mu\beta\sigma\tau\omega$  (cfr. LXXXVI), andava mantenuta perché è una metatesi, non già una variante grafica.

M., abbiamo visto, considera le «oscillazioni del tutto normali al tempo», ma questa affermazione è altamente fuorviante. Le oscillazioni non sono affatto normali al tempo di T.: sono normali già in greco antico<sup>11</sup> e diventano inflazionate a partire dalla koinè ellenistica, poiché esse sono in gran parte un portato della diglossia. In regime di diglossia la lingua parlata non è scritta e dunque non è codificata dall'uso letterario: per conseguenza le forme del parlato non soggette a censura e regolamentazione tendono a proliferare. È ciò che appunto succede in greco, che da secoli è alle prese con una diglossia sconosciuta, in tali dimensioni, alle altre lingue europee; è ciò che avviene a un dipresso anche in Iacopone o, per meglio dire, agli esordi dei parlari romanzo, anch'essi affetti da questo tipo d'ipertrofia lessicale fin quando sussiste la diglossia latino/volgare, cioè fin quando la lingua di cultura è solo il latino. Questo non avviene in ambito monolingue, com'è il caso dell'italiano o del francese o del tedesco, dove l'uso letterario ha comportato automaticamente un'azione selettiva e normativa del lessico. In greco le varianti di forma (dovute a epentesi, sincope, protesi, aferesi, metatesi, oscuramento, sonorizzazione ecc.) vengono di norma conservate, mentre in italiano una delle due forme viene di norma marginalizzata. Ambedue i termini della coppia  $\dot{\alpha}\delta\epsilon\lambda\phi\varsigma/\dot{\alpha}\delta\epsilon\rho\phi\varsigma$  ‘fratello’ appartengono allo standard, ma in italiano lo standard *coltello* ha esautorato *cortello* (che sopravvive solo in ambito dialettale). Va da sé, dunque, che se non si tiene ben ferma la distinzione fra lingua e grafia, non ha senso proporsi di «conservare la grafia dell'originale, rispettandone le oscillazioni», poiché mancano i presupposti minimi per stabilire cosa conservare e cosa non conservare.

## 2. L'applicazione dei criteri

Tuttavia il fatto più sconcertante è che i criteri esposti nella Nota al testo – sbagliati o giusti che siano – vengano poi contraddetti nell'edizione del testo stesso. Se si è deciso di rendere lo stigma ( $\varsigma$ ) con  $\sigma\tau$ , perché poi troviamo  $\xi\acute{e}γνοιας\varsigma\eta$  (13, 9;  $\xi\acute{e}γνοιαστ\eta debuit$ )? Sarà una semplice svista, ma confonde il lettore. Nella lista degli emendamenti (LXXXII-LXXXVII), che costituisce parte integrante dei criteri editoriali, M. allinea circa 200 correzioni di «errori sicuri» o «lampanti». Tali correzioni, a volte palesemente sbagliate,<sup>12</sup> riguardano in massima parte innocenti refusi tipografici che si potevano, anzi

<sup>11</sup> Basti rimandare a L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions, I. Phonology*, Berlin/New York, De Gruyter 1980.

<sup>12</sup> P. es. M. “corregge”  $\acute{e}κάμαν$  in  $\acute{e}καμαν$  (LXXXIV:  $\acute{e}κάμαν debuit$ );  $\bar{H}\lambda\theta\epsilon$  in  $\bar{H}\lambda\theta\epsilon$  (LXXXVI:  $\bar{H}\lambda\theta\epsilon debuit$ );  $\pi\acute{e}ρνουν$  in  $\pi\acute{e}ρνουν$  (ivi:  $\pi\acute{e}ρνουν debuit$ );  $\Xi\acute{e}ρ\bar{o}$  in  $\Xi\acute{e}ρ\bar{o}$  (ivi:  $\Xi\acute{e}ρ\bar{o} debuit$ );  $\varphi\acute{a}ρμακερ\bar{a}\acute{n}$  in  $\varphi\acute{a}ρμακερ\bar{a}\acute{n}$  (ivi:  $\varphi\acute{a}ρμακερ\bar{a}\acute{n} debuit$ );  $\acute{h}\gamma\acute{a}πημένη$  in  $\acute{h}\gamma\acute{a}πημένη$  (ivi:  $\acute{h}\gamma\acute{a}πημένη debuit$ );  $\Omega\acute{u}μ\bar{e}$  in  $\Omega\acute{u}μ\bar{e}$  (ivi:  $\Omega\acute{u}μ\bar{e} debuit$ ).

si dovevano, correggere tacitamente; ma ciò che anche qui sorprende è la scollatura fra i criteri dichiarati e il testo adottato. Per esempio in questa lista M. corregge (a torto, come s'è detto) *πρεβατῶ* in *περβατῶ* (LXXXVI), e poi scrive nel testo *πρεβατεῖς* (96, 8; 97, 1); corregge (anche qui a torto) la forma dialettale *καμωμένα* a favore dello standard *καμωμένα* (ivi) e poi lascia nel testo *ἀργυροκαμωμένα* (458, n. 3); corregge *πονῆ* in *πονῇ* (LXXXVII) e poi dichiara, come abbiamo visto, che «La presente edizione conserva la grafia dell'originale, rispettandone [...] la presenza-assenza dello iota sottoscritto per le uscite verbali»; corregge (a ragione, anche se la correzione andava fatta tacitamente) forme come *ἄνδρας*, *βράδὺς*, *ἐσι*, *πòρτα*, *φίλοι*, e poi lascia decine e decine di volte nel testo questi e analoghi refusi. Sempre in questa lista (LXXXII) M. segnala che il refuso «(s'abbraccino» va corretto togliendo quell'impropria parentesi aperta, ma poi nel testo (55, 16) scrive: «che le salme (s'abbraccino)! Nella stessa pagina corregge giustamente *ἀνάμενα* in *ἀνάμεσα*: senonché nel testo (108, 7) non scrive né *ἀνάμενα* né *ἀνάμεσα*, bensì ...*ἀνάμεδα*! Corregge *χαιροπελεκῶντας* in *μαχαιροπελεκῶντας* (LXXXIV), senonché non c'era niente da correggere poiché nel testo di Fauriel tradotto da T.<sup>13</sup> compare giustappunto la forma corretta *μαχαιροπελεκῶντας* (cfr. Fauriel, II, p. 364; il refuso *χαιροπελεκῶντας* non esiste, è un'invenzione di M.).

Per descrivere un po' meglio le cose conviene mettere da parte la Nota al testo e dare un'occhiata al testo stesso. Ecco una sommaria tipologia scolastica degli errori di T. riprodotti da M. (gli esempi che citiamo sono una piccola parte di quelli citabili; fra parentesi le forme corrette che il lettore si sarebbe aspettato).

*Spiriti e accenti.* Sono spesso sbagliati o segnati fuori posto o non segnati affatto: 9, 4 *Βασιλοπούλα* (*Βασιλοπούλα*); 21, n. 43 *Μαλῶνει* (*Μαλώνει*); 101, 29 *λακκὸ* (*λάκκο*); 103, 7 *ἔχω* (*ἔχω*); 174, 27 *ἡ μάνα* (*ἡ*); 185 n. 98 *ἔνας* (*ἔνας*); 191, n. 119 *αὐρα* (*αῦρα*); 204 n. 153 *Γεώργαινα* (*Γεώργαινα*); 242, n. 28 *'ψιλολιγνή σου* (*ψιλόλιγνή*); 243, n. 28 *ἀυτί* (*αὐτί*); 245, 21 *σῦ* (*σὺ*); 245, 26 *ὁ καλός* (*ό*); 247, 11 *ἔχῶ* (*ἔχω*); 254, 31 *τὸ ἀλόγο σου* (*ἄλογό*); 254, 40 *πρώτο* (*πρῶτο*); 253, 24 *νὰ ζήσῃς* (*ζήσῃς*); 263, 7 *Θεαμένομαι* (*Θεαμεύομαι*); 263, 23 *ἀντοὺς* (*αὐτοὺς*); 285, 7 *ύπνο* (*ὕπνο*); 329, 3 *"Ευριπο* (*Εὔριπο*); 411, n. 94 *καιούν* (*καίουν*); 413, 5 *ἔδω* (*ἔδω*); 461, n. 17 *μηλὸ* (*μῆλο*); 477, 4 *θά σου* (*θὰ σοῦ*); 477, dist. 5 *ἀγάπω* (*ἀγαπῶ*); 513, 3 *τοῦς* (*τοὺς*); 516, n. 31 *κανεῖς* (*κανεὶς*); 519, 9 *σπῆτι μοῦ* (*μοὺ*); 519, 23 *τῆς* (*τῆς*); 537, 5 *μάτια τῆς* (*μάτια*); 547, dist. 25 *Νὰ τανε* [...] *νὰ φτάνα* (*Νά τανε* [...] *νά φτανα*); 582, 18 *ἀρχοντοπούλομας* (*ἀρχοντόπουλό μας*); 582, 22 e 30 *ηύρηκα* (*ηύρηκα*); 718, 15 *ἡλθανε* (*ἥλθανε*); 718, 22 *Ἀρέωστοι* (*Ἄρέωστοι*); 757, dist. 8 *ύπατά μου* (*ὕπατά*); 760, dist. 8 *ἔβδομαδα* (*έβδομάδα*); 766, dist. 17 *καιόμαι* (*καίομαι*). La confusione più fastidiosa perché più frequente (centinaia, non decine di casi) riguarda gli accenti acuto e grave degli ossitoni, che alternano senza norma, seguano o non seguano segno di punteggiatura.

*Apostrofo.* Le incostanze riguardano soprattutto la preposizione *εἰς/σ(έ)*, che è articolata in modo proteiforme: *στόν*, *'στον*, *'σ τὸν*, *σ' τὸν*, *'ς τὸν*, *'σ' τὸν*, *'ς τ'*; ma registriamo anche sviste tipo 27, 1 *ἡ κλίνη* (*κλίνη*); 516, n. 31 *εἴχ ἐννεὰ* (*εἴχ' ἐννέα*).

*Iota sottoscritto.* Oltre alle desinenze del congiuntivo, dove le incostanze della stampa ottocentesca sono mantenute scientemente (cfr. LXXXIX), registriamo casi come 46, 9 *ἔξηντα* (*έξηντα*); *γειτονεὶᾳ* (156), 182, n. 81 *ἐρωτῷ* (*ἐρωτῶ*).

*Omofonia.* Gli errori riguardano soprattutto gli scambi tra *<ω>* ed *<o>*: 10, 10 *κυνηγῶ* (*κυνηγὸ*); 16, par. [3] *μήλω* (*μῆλο*); 156, n. 4 *K' ἔρχωνται* (*ἔρχονται*); 244, 11 *δύω* (*δύο*); 263, 12 *τ' ἄλογό του*

<sup>13</sup> Per Fauriel utilizziamo la prima edizione: *Chants populaires de la Grèce moderne*, recueillis et publiés [...] par C. Fauriel, I-II, Paris, Didot 1824-1825.

(ἄλογό); 323, 1 Καρακίτζω (Καρακίτσο); 410, n. 94 χαμηλόνεται (χαμηλώνετε); 516, n. 31 Κονσταντῖνον (Κωνσταντῖνον); 772, 27 σίδερω-καρδιά (σίδερο-). Ma il ventaglio degli errori dovuti a omofonia è più ampio: p. es. 194, n. 125 πέρνω (παίρνω); 263, 20 γένουμαι (γένουμε); 354, 1 διώξαι (διῶξε). Innumerevoli sono gli errori prodotti dall' itacismo: 13, n. 23 καναρίνη (καναρίνι); 23, n. 45 φυλὶ (φιλὶ); 27, 6 λύπει (λείπει); 28, 7 Ἡκτὸν (Οἰκτόνον); 46, 7 φυλλοκυτρινιάσῃς (φυλλοκιτρινιάσῃς); 68, n. 10 φτέρι (φτέρη); 196, 19 μῆλο (μύλο); 241, n. 25 τὸν τζελεπεῖ (τζελεπή); 246, 6 ίδε (εἶδε); 252, n. 47 ἐφήλησα (ἐφίλησα); 253, 18 e 28 κυρὶ (κύρη).

*Contrazioni.* La Nota al testo ci avverte con enfasi tommaseana che le contrazioni vanno «rispettate quali il frutto santo di un'unione divina» (xcv). Tuttavia, accanto a grafie regolari, troviamo spesso improprietà come πώδιαβάζουν (101, 23); Πωπῆς (175, 50); πωδὼ (582, 19).

*Enclitiche.* I pronomi enclitici vengono spesso uniti abusivamente al termine di riferimento: 41, 1 ἐδικάμον (ἐδικά μου); 46, 4 εὐμορφιάσου (εὐμορφιά σου); 185, n. 98 Ποτέμον (Ποτέ μου); 583, 37 φάεμε (φάε με). In verità si ha l'impressione che M. non riconosca i confini dei lessemi, visto che lascia nel testo anche forme come 46, 5 Στοχά σου (Στοχάσου); 202, 3 τετρακόσια δυόργανα (τετρακόσια δυὸς ὄργανα); 647, 6 Πολλαταέτη (Πολλὰ τὰ ἔτη); 663, dist. 25 ἀπαρνιῶ μ' ἐγὼ (ἀπαρνιῶμ' ἐγὼ).

*Punteggiatura.* Non viene corretta, nemmeno quando la stampa ottocentesca è vistosamente sbagliata: 56, 8 τὸ, ποῖος θὰ ζήσῃ;<sup>14</sup> 273, 5 Παραπονιέται, στὸν ἀϊτό; 400, 6 τοῦ, Κωσαντᾶ [sic] τὴ μάνα; 507, 7 δὲν, ἀφήνω.

*Maiuscole.* Non è chiaro per quale motivo M. abbia «conservato le maiuscole e le minuscole dell'originale» (LXXXVII). Come tutti sanno e come ci ricorda la stessa M. (670), ἡ Πόρτα 'la Porta' designa la sede e il governo dell'impero ottomano; allo stesso modo ἡ Πόλη, Πόλις 'la Città' designa Istanbul/Costantinopoli. Non si capisce dunque perché venga mantenuta l'impropria minuscola di T. (p. es. 263, 18 στὴν πόλιν νὰ σὲ φέρωμεν στὴν πόρτα τοῦ Σουλτάνου, che M. traduce [306] «alla città ti porteremo alla porta del Sultano»). In casi del genere il disturbo è relativo poiché l'improprietà salta agli occhi, ma in altri casi lo scambio fra maiuscola e minuscola può produrre seri fraintendimenti: si veda quanto osserviamo sotto, § 9, punto (f).

*Virgolette.* Abbiamo riferito sopra (§ 1) sugli strani criteri dichiarati da M. per quanto riguarda questa marca grafica fondamentale.<sup>15</sup> Da aggiungere che a volte le virgolette non vengono impiegate, ovvero vengono impiegate nel testo italiano e non in quello greco.

*Mancata concordanza.* Riguarda soprattutto i sostantivi in sigma elidente: 50, 2 τὸ εῦμορφό σου κάλλη (τὰ εῦμορφά); 56, 9 τὸ χαρούμεν' ἄνθη (ἄνθι: è questa la forma data da Solomós [vd. sotto, n. 27 e contesto] ed evidentemente fraintesa da T.); 286, 13 τζῆ καραβοκυρά σου (καραβοκυρᾶς); 525, 13 τὸ κάλλη σας (τὰ).

*Refusi.* Tutti i casi sin qui citati possono essere considerati refusi. Ecco comunque qualche altro esempio in cui la gratuità del refuso appare, forse, più chiaramente: 8, n. 3 Μαυρκόκκινες (Μαυροκόκκινες); 55, n. 45 Τερτάτια (Τετάρτια); 76, n. 31 λερατζούλες (νερατζούλες); 105, 5 μαθούσανε (μαδούσανε); 114 n. 32 σὺτε (οὗτε); 129, n. 78 κὲ κάμπους (σὲ); 172, n. 52 μαθησμένο

<sup>14</sup> La virgola non c'è nel testo di Solomós (su cui vd. sotto, n. 27 e contesto).

<sup>15</sup> Fondamentale perché ha grande rilievo nello statuto narrativo-drammatico dei canti e quindi nella loro interpretazione: cfr. al riguardo M. Peri, *Sul sistema narrativo dei canti popolari greci*, «Rivista di studi bizantini e neocellenici», n.s. 54, 2017, pp. 251-296.

(μαδημένο); 174, 21 ἐπαντρέφτηκες (ἐπαντρέφτηκες); 176, dist. 5 ἀϊτεράνια (ἀϊτεράκια); 239, n. 21 Καλλή (Καλὴ); 244, 18 ιδάνεισα (έδάνεισα); 246, 3 ἐκαὶ (καὶ); 255, dist. 11 ὅτι (ὅ, τι); 345, 19 δούλες μον (μον); 348, n. 67 λιχνὸ (λιγνὸ); 355, 15 σουσούπια (σουσούμια); 411, 3 θὲ ἀν (θὲ νὰ); 413, 8 ν' ἄκανθωμε (ν' ἄκονθωμε); 525, 13 τοῦ (πού); 577, 6 ἀϊμερινὸ (αὐγερινὸ); 580, n. 195 τὸ χω (τό); 582, 22 μοθητάδες (μαθητάδες); 695, 6 νὰ βαπτίση (βαπτίσῃ); 718, 13 σκολιὰ (σκυλιὰ); 751, dist. 3 κὸ (τὸ); 753, dist. 7 καλυγνωρίζω (καλογνωρίζω); 767, dist. 2 ἔλυσα (ἔλυσσα).

### 3. Che cosa è successo?

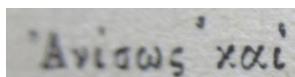
Tutte le incongruenze e gli errori che abbiamo segnalato fin qui compaiono nella stampa del 1842. In altre parole: M. riproduce quasi sempre gli strampalati refusi della stampa ottocentesca, refusi di cui lo stesso T. era consapevole («Degli sbagli di stampa sfuggiti nella rapida correzione del testo, chiediamo scusa a' lettori», 747). Eppure M. ci informa che

La grande quantità di carte che tra il 1841 e il 1842 Tommaseo passa ai torchi del Tasso spiega ampiamente irregolarità e refusi, a volte attribuibili all'autore, altre al tipografo, e richiede all'editore moderno coerenza ma anche una certa elasticità. (LXXXVII)

Perché dunque non correggere «irregolarità e refusi» con qualche «coerenza» o con qualche «elasticità»? Perché riprodurli meccanicamente, quasi che il lavoro dell'editore sia quello della fotocopiatrice? In effetti si ha l'impressione che M. voglia competere con l'edizione anastatica di Forni. Per esempio un errore tipografico che M. riproduce fedelmente (abbiamo contato una trentina di casi) è dato da forme come τὸ να, ψηλὸ ναι, ἐσὺ σαι, στὸ μπα, ποῦ στε: refuso caratteristico della composizione a piombo, dovuto al fatto che caratteri alfabetici e spiriti-accenti erano incisi su matrici diverse e pertanto potevano “scollarsi”. Un esempio particolarmente vistoso di questa malintesa fedeltà alla lettera è offerto da 723, 3:

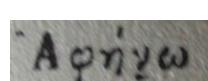
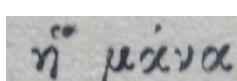
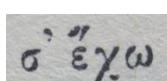
Máïva, καράβι, τὰ πανιά, ξ' μάïva, ρí τα κάτου.

Chiunque vede che si tratta di un errore di stampa: bisognava ovviamente scrivere: ξεμάïva, ρíξ' τα κάτου (come mostra del resto la traduzione di T.: «gettale giù»). Ma M. “compete” con Forni anche a più ardui livelli di microscopia. Se l'edizione ottocentesca oscilla *sine discriminé* fra κ' e κτ', M. si sente in dovere di mantenere l'oscillazione; se al tipografo capita di capovolgere l'apostrofo (es. 18, 2 μὲ τό να), M. si sente in dovere di riprodurre la svista. È fatale che questa esasperata riproduzione meccanica unita alla scarsa conoscenza del greco possa incappare in spiacevoli incidenti. La ristampa anastatica Forni presenta a p. 439 una macchiolina, forse uno sbaffo d'inchiostro:



Questa macchiolina, evidentemente prodotta nel corso della riproduzione anastatica poiché essa manca negli esemplari della stampa ottocentesca che abbiamo consultato,<sup>16</sup> M. la prende per un apostrofo e scrive (730, dist. 28): «Ἀνίσως καὶ»!

Abbiamo individuato diversi altri casi del genere. Ecco per esempio tre foto della ristampa anastatica Forni, p. 68, 110, 447:



<sup>16</sup> Ci limitiamo a rimandare all'esemplare del Fondo Cantù GG VIII 21/3 – Università Statale di Milano.

Fuorviata dalle macchie materiali della ristampa Forni, M. scrive rispettivamente: σ'έχω (103, 7); ή μάνα (174, 27); Ἀφήγω (753, dist. 5), cioè adotta bizzarre forme di sua invenzione che non esistono nella stampa ottocentesca, la quale in questi casi è correttissima (σ'έχω; ή μάνα; Ἀφήνω).

Tutti questi errori potrebbero essere ragionevolmente imputati all'ignoranza del greco, senonché M. si comporta in modo analogo anche con l'italiano di T. Di per sé i refusi che abbiamo registrato nel testo italiano sono pochi rispetto a quelli che affliggono il greco:

78, par. [2], v. 4	<i>vena (avena debuit)</i>
258, n. 61	<i>a battaglia (la battaglia)</i>
266, par. [4], v. 4	<i>dì (di')</i>
282, n. 112	<i>e erba (o erba);</i>
469, 19	<i>bailonella città (bailo nella);</i>
639, 6	<i>Turacci (Turcacci);</i>
650	<i>de' clefti (da' clefti);</i>
693, par. [4]	<i>fuglie (fughe);</i>
770, dist. 28	<i>rogo (rovo).</i>

Tuttavia ciò che sorprende in questa lista è che i soli veri refusi prodotti da M. sono dati da 282, n. 112 («e erba») e da 693, par. [4] («fuglie»): gli altri sono refusi riprodotti pari pari dall'ed. 1842 e che, si badi, erano stati quasi tutti corretti dall'ed. Martellotti. Nasce perciò il legittimo sospetto che la stampa ottocentesca (o più probabilmente la ristampa Forni) sia stata “scannerizzata” senza controlli. Un refuso tipografico banalissimo come «bailonella città» (469, 19) non può essere un'involontaria svista dell'editrice, ma andrà piuttosto imputato allo scanner.

Stando così le cose è inevitabile che M., oltre a riprodurre i refusi della stampa ottocentesca, ne aggiunga fatalmente di nuovi, tutti suoi. La seguente lista è sicuramente incompleta, ma dà un'idea della situazione:

ed. Maiolini (2017)	ed. Tommaseo (1842)
9, n. 10	τζού
10, 1	Σέ
15, 11	Κι' ӓ
56, 5	τοῦ
67, 9	μάν
71, 2	σ' εστείλα
76 n. 31	κόμη
99 n. 13	παραβιοῦ
101 n. 17	μιὸ
103, 11	δὲ
107 n. 23	φυλλὸς
158, n. 8	ἀρεκτὴ,
185, n. 96	κανδρεύεσαι
194, n. 126	κωρὶς
196, 13	'μπόσω
252, n. 47	Ἄργως
285, 7	πάρη
286, 13	τῆς
286, 30	πρωτομάστομας
306	ρωτάδως
344, 6	κάθεαι
355, 10	“ξεστρώνουν
355, 20	μαῦρα, πουλιὰ
381, n. 15	ἐνεβοκατεβαίναν
	p. 9, n. 5
	10
	14
	39
	43
	47
	51 n. 2
	65, n. 2
	66, n. 3
	68
	71, n. 1
	95, 3
	118, n. 5
	129, n. 3
	130
	155, n. 3
	180
	180
	181
	Fauriel II, p. 62
	206
	213
	213
	219, n. 1
	τζοὺ
	Σὲ τούτηνε
	Κι' ӓ
	ποῦ
	μίαν
	σ' ἔστειλα
	κάμη
	καραβιοῦ
	μὰ κλονὰ [κλωνὰ debuit]
	σὲ
	ψυλλὸς [ψύλλος debuit]
	ἀρκετὴ
	πανδρεύεσαι
	χωρὶς
	νὰ 'μπάσω
	Ἄρχως [Ἄρχος debuit]
	πάρη
	πῆς
	πρωτομάστορας
	ρωτάδων.
	κάθεται
	ξεστρώνουν
	μαῦρα πουλιὰ
	ἀνεβοκατεβαίναν

393, n. 38	ώλους	229, n. 2	φίλους
400, 6	Κωσαντᾶ	235	Κωσταντᾶ
410, n. 93	καῦμενον	244, n. 2	καῦμένον
410, n. 93	πιραμένος	244, n. 2	πικραμένος
413, 11	ἔχον	247	ἔχουν
458, n. 3	ποῦν' διάβασου	266, n. 3	ποῦν' τὸ διάβασου (διάβα σου <i>debut</i> )
462, n. 21	ἄμπιτα	269, n. 4	ἄμπιτα
470, 1	χρόνο	276	χρόνου
497	τά τάθη ... νὰ μὴν τὰ τάθη	Fauriel II, 290, νγ'	τὰ πάθη ... νὰ μὴν τὰ πάθη
518, 3	ἐρρόβολαγε	302	ἐρρόβολαγε
519, 13	'στὲ μαρμαρένιο	302	'σὲ μαρμαρένιο ἀλῶνι
524, 10	λυγοὺς	306	λαγοὺς
524, 11	νὰ πιῆς χρονῶν κρασὶ	306	νὰ πιῆς τριῶ χρονῶν κρασὶ
534, n. 71	τὰ	313, n. 2	νὰ
534, n. 73	τιὰ	313, n. 4	τὰ δόντια
539, 2	'Πόχο	317	'Πόχω
546, dist. 17	καῦνόν	324	καῦμόν
571, n. 175	τοῦ δρόμο	345, n. 5	τοῦ δρόμου
615, n. 8	τὸν Αἰτολίαν	360, n. 6	τὴν Αἰτολίαν [Αἰτωλίαν <i>debut</i> ]
618, 10	Ἀλεξανδρῆς	362	Ἀλεξανδρῆς
624, 3,	'ξήνα το,	367	'ξήγα το
648, 1	κάθοταν	386	κάθονταν
649, 6	πηγαίνη' Δήμαινα	386	πηγαίν' ἡ Δήμαινα
693, n. 26	κέρφτες	Fauriel I, 144	κλέφτες
753, dist. 22	νᾶ	447	νὰ
755, dist. 25	'Ανοιξε	448	'Ανοιξε
760, dist. 8	αὐτὴν ἐβδόμαδα	452	αὐτὴν τὴν ἐβδόμαδα [έβδομάδα <i>debut</i> ]
760, 10	ἀπὸ Ἀραπ	453	ἀπὸ τὴν Ἀραπ [Ἀραπίᾳ <i>debut</i> ]
765, dist. 2	ψωρὶ	456	ψωμὶ
766, dist. 20	'μοπρῷ	457	'μπορῷ
768, dist. 15	καρτοῦνε	459	κρατοῦνε
769, dist. 21	σκλρὴ	459	σκληρὴ.

Questo desolante panorama è aggravato dal fatto che la ristampa anastatica Forni, su cui si basa a quanto pare l'ed. M., non è del tutto affidabile. Tale ristampa riproduce infatti un esemplare (non si dichiara quale) che presenta svariate difformità, e persino errori, rispetto ad altri esemplari della stampa ottocentesca, il che la dice lunga sui pasticci intervenuti nel corso dell'allestimento tipografico realizzato da Girolamo Tasso. Basti un solo esempio. Forni (p. 326) offre il seguente testo, fedelmente riprodotto da M. (549, dist. 39):

Τῆς θάλασσας τὸν ταραγμὸ θυμῶμαι καὶ τρομάζω,  
καὶ τῆς ἀγάπτης τὸν καῦμὸ; καὶ βαρυαναστενάζω.

Quel punto interrogativo (punto e virgola) al secondo verso è ovviamente un refuso tipografico, refuso presente nell'esemplare riprodotto da Forni ma assente in altri esemplari dell'ed. 1842 (dove c'è invece la virgola)<sup>17</sup> e sicuramente assente nel testo originale come conferma, se ce ne fosse bisogno, la traduzione di T.:

Del mare il tumulto penso, e tremo:

<sup>17</sup> Rimandiamo anche qui all'esemplare citato alla nota precedente.

e dell'amore l'affanno, e gemo.<sup>18</sup>

Sarebbe dunque opportuno che il futuro editore dei *Canti* ispezionasse preventivamente gli esemplari della stampa ottocentesca per accertare l'entità di simili incongruenze tipografiche, cosa che noi non siamo in grado di fare qui.

Che cosa è dunque successo? È successo che M. non distingue una forma corretta da un errore di stampa, una macchia materiale da un apostrofo, un apostrofo da un apostrofo capovolto, cioè *non legge ma copia*, producendo a sua volta ulteriori refusi. In effetti le cognizioni linguistiche sono vistosamente inadeguate. M. può scrivere ἀνευρίσκο (170, n. 44), ἐρωτῷ (182, n. 81), πρίπον (493); può scrivere "all'italiana" Ζακύνθος (316); può trascrivere NYKTEPINH (Fauriel, II, 406) con νυκτερίνη (CX); può dire che κλεφτόπουλα è «composto di κλέφτης, ‘clefta’ e del vezzeggiativo πουλί, ‘uccello’» (114, n. 30);<sup>19</sup> che μακροταξιδεύω è «composto di μάκρος, ‘grande’ [sic], e ταξιδεύω, ‘fare un viaggio’» (161, n. 15); che «il prefisso ξε (έκ) indica il trascorrere del tempo» (190, n. 115); che ἔστειλε è «perfetto di στέλνω» (216); che πρασινοπέρονγ' è «composto di πράσινος e φτερούγι» (220); che λούλουδα è «plurale di λούλουδι» (378, n. 2). In queste condizioni diventa secondario anche il fatto (comunque ingiustificabile) che M. si serva dell'edizione anastatica Forni anziché della stampa originale del 1842.

#### 4. Le traduzioni di M.

I problemini che affliggono il greco risaltano in modo ancor più evidente se guardiamo alle traduzioni omesse da T. che M., a quanto dice giovandosi delle «preziosissime indicazioni» di Filippomaria Pontani e di Michael Paschalis, offre tra parentesi quadre «per facilitare il lettore» (LXXXIX). Ecco alcuni esempi.

247, 17-19      Πανὶ καὶ ἀν μοῦ τὸν δάνεισες, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω,  
κερὶ καὶ ἀν μοῦ τὸν δάνεισες, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω,  
φιλὶ καὶ ἀν μοῦ τὸν δάνεισες, ἐγὼ νὰ σοῦ τὸ δώσω.

M. (299) non capisce che quel μοῦ («καὶ ἀν μοῦ τὸν δάνεισες») è un dativo etico e pertanto traduce «se anche mi hai prestato», anziché ‘se anche mi gli hai prestato’, cioè ‘se anche per amor mio gli hai prestato’. La conseguenza è che l'enunciato viene stravolto (lo straniero non prestò alla donna bensì al di lei marito!).

263, 13      ’Γειά σας, χαρά σας.

Si tratta di una comunissima formula di saluto (lett. ‘Salute a voi, gioia a voi’), ma M. (306) la traduce con quella di commiato «Salute a voi, arrivederci a voi», rendendo incongrua tutta la scena: il protagonista s'incontra con tre giannizzeri e li saluta cortesemente (prima di farli a pezzi con la sua spada).

285, n. 121      Δν' ὥρες ἐβαρήσανε, κ' εῖν' τρεῖς ποὺ περπατοῦνε,  
κι' ἀκόμη ἡ ἀγάπη μου δὲν ἤλθε νὰ γευτοῦμε.

<sup>18</sup> È interessante osservare che in questi due “versi”, come succede a volte anche altrove, T. impieghi la rima e addirittura l'isosillabismo: 10 o 11 sillabe a seconda che si faccia o meno la sinalefe (ovviamente non si può qui parlare di decasillabi o endecasillabi né di altra forma metrica regolare).

<sup>19</sup> Il secondo elemento del composto (-πουλα < lat. *pullus*) non è un «vezzeggiativo» ma il suffisso che serve per dichiarare la giovane età (tā κλεφτόπουλα sono, come traduce T., «i giovani de' Clefti»).

Una resa letterale sarebbe: ‘Due ore sono suonate e sono tre che stanno trascorrendo / e ancora il mio amore non è arrivato per desinare’. M. traduce, incredibilmente: «Due ore sono trascorse, e sono tre ore che camminiamo, / e ancora l’amore mio non è venuto perché ci godiamo».

339,14      Καὶ μὲ τὸν νοῦν του ἔβαλε καὶ μὲ τὸν νοῦν του βάζει  
368            E con la mente sua lanciava e con la mente sua lancia.

Cosa vuol dire «lanciare con la mente»? L’espressione βάζω μὲ τὸν νοῦν μου significa ‘riflettere, considerare, soppesare’.

481, n. 57    νὸς πέφτης σ' τὰ μιμίτζα  
                  che mi corichi sulle viole.

Non «mi corichi» ma ‘ti corichi’.

582, 15      Φέρνει τ' ἀλάφια του ἥμερα, τ' ἀλάφια 'μερομένα  
611            Porta i cervi suoi del giorno, i cervi calmi.

I cervi non sono «calmi» ma ‘mansueti’ o ‘docili’; non sono «del giorno» (?) ma ‘mansuefatti’ o ‘addomesticati’, come appunto l’espressione è intesa da T. in un altro canto (195, 8: «cervi domestici») e da lui commentata in nota così: «Piccoli, e però facili a addomesticare».

Da aggiungere che spesso errori di vario genere si accavallano nello stesso testo facendo, per così dire, sinergia. Per ragioni di spazio ci limitiamo alla traduzione di due canti omessa da T. e supplita da M.

Nel primo (106, 7-12) un giovane passa davanti alla soglia di una casa dove la madre sta pettinando la figlia. I due giovani trovano il modo di parlarsi e di programmare un incontro segreto; la ragazza, stando alla traduzione di M. (136-137), dice dunque allo spasimante:

Vieni questa sera nel letto mio, vieni nella camera mia.  
Nella camera dove sono io, ci sono anche tre letti.  
Questo qui è di mia mamma, quello lì di mia sorella,  
10            e me, il mio letto è con dei nastri.  
E piano piano appoggiò il piede, ché non scricchiolasse il lettino, –  
e il giovane appoggiò saldamente il piede, scricchiola il letto.

M. sembra non rendersi conto che fino al v. 11 abbiamo un discorso diretto, segnalato (anche in greco) dalla lineetta, né si rende conto, per conseguenza, che la forma πάτησε al v. 11 non è un indicativo ma un imperativo: non *appoggiò*, ma *appoggia!* Lo sconcerto è aggravato dal fatto che M. al v. 9 traduce alla lettera l’espressione «Τὸ δῶθε ... τὸ κεῖθε...», senza badare che in questo caso i deittici («Questo qui ... quello lì»), comprensibili nella performance orale-gestuale del cantore, producono nell’italiano scritto un’incongruenza (la ragazza non può dire «questo qui ... quello lì» descrivendo un luogo fuori scena). Da aggiungere che l’espressione καὶ μένα τὸ κρεββάτι μου ha valore enfatico e non può essere tradotta alla lettera «e me, il mio letto», traduzione calco che forse potrebbe funzionare in francese (*et moi, mon lit*), ma che in italiano non dà molto senso.

Il secondo esempio mostra come i fraintendimenti linguistici vengano aggravati dalla erronea o mancata illustrazione di nomi, luoghi, circostanze su cui il lettore italiano avrebbe ragionevolmente desiderato qualche lume. Si tratta del canto dedicato a Casaverni (643) tradotto da M. (672-673) nel modo seguente:

In mezzo al Chiliado, al lato sinistro del Gura,  
Casaverni combatte con due, con tre migliaia,  
con Sera, con tutto il Casà, con il deserto Pravi.

- Tre giorni fa battaglia, tre giorni e tre notti.
- 5 Senza pane, senza acqua, senza alcun soccorso.  
I pallicari si sono ammalati, non combatteranno.  
Prendono e sguainano le spade e impugnano i fucili.  
E fanno la discesa, per i ponti vanno.  
Trovano le porte chiuse, i campi devastati.
- 10 E Casaverni grida dal posto,  
Figli, correte, agite, coraggio, e combattete,  
che oggi è la morte, che oggi è Caronte,  
oggi siamo nati, oggi moriremo.  
Due pallicari corrano a cercare cibo. —
- 15 Prendono cervi, li arrostiscono, li danno ai pallicari.  
Come leoni combattono il giorno e la notte,  
uccidono innumerevoli Turchi, disperdoni i Turchi.  
E Casaverni fugge con tutti i pallicari.

v. 1 Non al *Chiliado* ma a *Chiliadú* (Χίλιαδού<sup>20</sup> <gr. ant. Φυλιαδών, oggi Φυλιαδώνα), paesino della Ftiotide alle pendici nordorientali del monte *Gura* (Γούρα, Γκούρα, denominato anche Ὀρθρυς). Dato che questi luoghi sono molto lontani da *Sera* e da *Pravi* (toponimi nominati al v. 3), la collocazione geografica dell'episodio è problematica e si è pensato che il testo contamini canti diversi.

2 Non una parola su *Casaverni* (Καζαβέρνης), il protagonista di questo canto, sulla cui identità si è molto discusso.<sup>21</sup>

3 *Sera* (μὲ Σέρας) è *Sérres* (Σέρρες), città della Macedonia, capoluogo dell'omonimo distretto amministrativo turco (*kazás*). *Casà* non è un toponimo: andava scritto con la minuscola e non andava registrato nell'Indice dei luoghi ma semmai in quello dei turchismi. Il senso è dunque: ‘la città di Sérres con tutto il suo distretto’. La traduzione «con il deserto Pravi» (μὲ τ’έρημο τὸ Πράβι) è imprecisa e può generare equivoci: l'aggettivo ἔρημος riferito al borgo di Pravi (oggi Έλευθερούπολη) non significa qui «deserto» (ovverosia ‘solitario, ermo, disabitato’), bensì ‘misero, sventurato, infelice’.

6 Non già «non combatteranno» bensì ‘non vogliono combattere’ (e infatti combatteranno solo dopo l'*orazion picciola* di Casaverni ai vv. 10-13). Qui θέ (forma ridotta di θέλω) non serve per fare il futuro perifrastico, ma mantiene il significato di ‘volere’.

7 Non «sguainano le spade» ma, al contrario, le ‘ripongono’, le ‘mettono nel fodero’ (πιάνουν καὶ βάνουν τὰ σπαθιὰ): solo dopo aver rinfoderato la spada si può imbracciare il fucile.

8-9 Βρίσκουν τές πόρτες ’κλείδωτες, τοὺς ἄλυσους ρίγμένους: la traduzione «i campi devastati» è sconcertante, poiché si tratta di ‘catene’ o ‘catenacci’ (ἄλυσους) che sono stati ‘forzati, scassati, divelti’ (ρίγμένους); quanto alle «porte chiuse», l’aferesi ’κλείδωτες suggerisce ἀκλείδωτες, cioè non ‘chiuse’ bensì ‘aperte’ (il che sarebbe congruente con le catene forzate). Le porte e le catene sono presumibilmente quelle che si usavano per sbarrare i ponti (cfr. 657-658, 10-11), anche se il senso del passo resta problematico (cfr. Polítis, *Kλέφτικα* cit., p. 99).

10 μετερίζι significa ‘trincea, campo trincerato’ (T. dice «riparo» nella Dichiarazione, nr. 58). Forse, ma qui è poco probabile, si poteva anche intendere ‘appostamento, agguato’ (vd. le precisazioni di T., 385, n. 23), ma non certo «posto».

11 L'espressione καιρέτι κάμετε (καιρέτι debuit <ar. gayret) significa ‘impegnamevi al massimo, mettetecela tutta’, non già «correte, agite».

<sup>20</sup> È un femminile indeclinabile che T. scrive erroneamente con l'accento circonflesso (Χίλιαδοῦ).

<sup>21</sup> Per un primo orientamento cfr. A. Polítis, *Kλέφτικα*, Atene, Ermís 1973, pp. 97-98.

18 In neogreco il significato primario di φεύγω non è ‘fuggire’, bensì ‘partire, andarsene’. Casaverni non «fugge» (meglio: non *fuggì*)<sup>22</sup>, ma sconfisse i nemici e *partì* con tutti i suoi pallicari (vale a dire senza subire perdite).

A volte M. traduce correttamente, lasciando però in greco lezioni vistosamente scorrette. Per esempio in una notissima canzoncina pasquale c’è il refuso: τὴν λαμπρά μας (475, 21). Ovviamente τὴν Λαμπρή μας *debuit*. Questo refuso lo vede anche M., dato che traduce «la Pasqua nostra» (497): perché dunque non corregge? Tuttavia i guai che affliggono il greco si riflettono in genere nelle traduzioni di M., talora, anzi, vengono amplificati in italiano con esiti di involontaria comicità. Ai vv. 15- 17 della medesima canzoncina pasquale leggiamo (a destra la traduzione di M., 497):

Ὥξω, ψύλοι [sic], ἔξω, κυριαῖοι [sic]·	Fuori, piccoli, fuori, signorini:
σᾶς φωνάζουν οἱ ἑβραῖοι.	vi chiamano gli ebrei.
Φᾶτε, φᾶτε ὅλο τὸ αἷμα,	Mangiate, mangiate tutto il sangue,
[...].	...

Senonché il primo verso greco è chiaramente corrotto; la lezione giusta (e a tutti nota) recita: Ὥξω, ψύλλοι, ἔξω, κορέοι ('Fuori pulci, fuori cimici'), verso proverbiale che si canta in occasione delle pulizie di Pasqua (si capisce dunque l’allusione razzista agli ebrei: le cimici succhiano il sangue). T. non traduce questi versi perché, presumibilmente, non capisce la versione corrotta che ha sott’occhio. Ma M. non ha dubbi e traduce, diciamo a orecchio – così le *pulci* diventano «piccoli» e le *cimici* diventano «signorini». Malintesi del genere li incontriamo solo negli spassosi frantendimenti lessicali che nascono (su modello italiano) fra il Servo e il Pedante nella commedia del Rinascimento cretese.

## 5. Procedure ecdotiche

Il disorientamento è aggravato dalla mancata applicazione di alcune procedure ecdotiche elementari, tradizionalmente previste dalla filologia. Basti qui riferire velocemente su tre punti: le fonti, lo stato dell’arte, la metrica.

### 5.1 Le fonti

Non sembra che siano state esaurientemente ispezionate le Carte Tommaseo conservate alla Biblioteca Nazionale di Firenze ed anche per quanto riguarda le raccolte a stampa citate da T. (Fauriel, 1824-1825; Joss, 1826; Kind, 1827; Mustoxidi, 1834; Nauplia, 1835) non si può parlare di vera e propria collazione ma solo di consultazione occasionale. Nemmeno le utili indicazioni offerte dall’articolo di Martini,<sup>23</sup> uno dei pochissimi contributi italiani sull’argomento, vengono prese in considerazione. In sostanza M. ha rinunciato ad affrontare il problema delle fonti, cioè il principale problema filologico dei *Canti*, per il quale, dunque, vale ancor oggi alla lettera quanto diceva Pontani quarant’anni fa:

<sup>22</sup> È da lamentare che non solo M. ma un po’ tutti i traduttori non rispettino lo scarto fra tempi storici e presente drammatico. La licenza sarebbe veniale, se non fosse che questo scarto è quanto mai significativo nei canti: cfr. Peri, *Sul sistema narrativo* cit., pp. 263-265.

<sup>23</sup> L. Martini, *Per un’edizione critica dei “Canti popolari greci” del Tommaseo*, in *Miscellanea neogreca*, Palermo 1976, pp. 69-82.

resta aperto un grosso problema, che nessuno ha affrontato: quello di sceverare e di valutare le fonti precise di cui il Tommaseo si servì. [...] Ritengo comunque che il futuro editore non possa sottrarsi a questi impegno filologico, per oneroso che sia. [...] Occorrerà dunque analizzare puntualmente, oltre ai debiti verso le raccolte a stampa, anche la provenienza dei testi e dei ragguagli inviati al Tommaseo dagli amici. Il problema si complicherà, ovviamente, con quello più generale della collazione fra le molteplici varianti che rendono aperta e problematica la tradizione dell'intero materiale dei canti demotici greci.<sup>24</sup>

A nostro avviso, in verità, si sarebbero dovute prendere in considerazione anche le edizioni dei canti successive al 1842 per le quali T. è fonte primaria. Persino in caso di refuso conclamato, infatti, la lezione data da T. può avere conseguenze nella storia editoriale dei canti. Per esempio tutto lascia senz'altro pensare che la forma *παλιοζανάρι* (337, 19) sia un refuso per *παλιοζαγάρι*, composto dal suffisso spregiativo *παλιο-* e *ζαγάρι* ‘cane’ (< turc, *zağarı* < ar. *sakar*). Tuttavia Passow non corregge,<sup>25</sup> e Manúsos corregge *παλιοζανάρι* in *παλιοζωνάρι* (forse per epurare il turchismo),<sup>26</sup> lezione un po' vaneggiante che nasce, evidentemente, dal refuso di T.

## 5.2 Lo stato dell'arte

Di norma un'edizione criticamente curata recensisce analiticamente, o discute sommariamente, o almeno cita in bibliografia le edizioni che l'hanno preceduta. Il materiale greco raccolto da T. è stato pubblicato, commentato e discusso da numerosi studiosi: soprattutto greci, ma anche francesi, inglesi, tedeschi. Si tratta di contributi imponenti, che si susseguono per circa un secolo e mezzo e che a nostro avviso non possono essere ignorati. Non si può intervenire a gamba tesa su un territorio accidentato come questo senza esporsi a inevitabili infortuni. Il più grave, forse, è che M. non si è accorta che il componimento stampato da T. col titolo *Il pianto della dama* (54-56) non è un canto popolare ma una poesia d'arte, e precisamente *O θάβατος του βοσκοῦ* di Dionísios Solomós.<sup>27</sup>

Molti degli errori e delle omissioni che affliggono questo libro si sarebbero potuti evitare consultando le edizioni esistenti, almeno quelle generali, almeno quella di Passow (senz'altro la più autorevole fra le edizioni ottocentesche e tuttora insostituibile per la ricchezza del materiale raccolto), che ristampa circa 500 distici e 100 canti raccolti da T. Bastava dare un'occhiata per ridurre se non altro il numero degli errori.<sup>28</sup> Bastava dare un'occhiata per vedere che Passow (1829-1870, cioè contemporaneo di T.) lamentava l'anarchia ortografica («alius editorum alia usus est orthographia») e si poneva già allora il problema di normalizzarla: «Quamquam naturam et proprietatem cuiusque dialecti servare summo opere studebam, tamen certam scribendi rationem ingredi et volui et debui» (Passow cit., p. VIII).

<sup>24</sup> F. M. Pontani, *Tommaseo e i canti popolari greci*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a cura di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze, Olschki 1977, pp. 461-483: 467-468.

<sup>25</sup> Cfr. *Popularia carmina Graeciae recentioris*, edidit A. Passow, Lipsiae, Teubner 1860, nr. 63.

<sup>26</sup> A. Manúsos, *Tραγούδια ἑθνικά*, Corfù, tip. Ermís 1850, p. 70.

<sup>27</sup> Su questo punto (che presenta evidenti analogie con quanto era avvenuto nell'ed. Fauriel, dove era stato ristampato l'*Inno alla Libertà* di Solomós) cfr. gli *Ἀπαντά* di Solomós, I, *Ποιήματα*, a cura di L. Polítis, Atene, 1961, pp. 60-61 e 329-330.

<sup>28</sup> Ridurre, non certo eliminare del tutto, perché anche Passow prende diverse cantonate dovute, almeno in parte crediamo, ai suoi mancati contatti con la Grecia («Graeciam ipsam adire propter temporum iniquitatem non licuit» egli dice, p. V). Per esempio T. scrive *λιοντάρι* (196, 1), termine raro che designava uno strumento musicale a corda (cfr. «Νέα Εστία», 1932, p. 1176) e che egli traduce «liuto»: Passow (cit., nr. 464) non capisce e corregge in *λιοντάρι* ‘leone’, lezione che nel contesto è del tutto fuori luogo.

La documentazione bibliografica offerta da M. è piuttosto esile<sup>29</sup> e d'altra parte anche le indicazioni bibliografiche che vengono fornite sono spesso compromesse dall'incuria. Nel lemma *Kazazis-Karanastasis* (CXLIII) si tace il nome di Emmanúl Kriarás e i curatori vengono considerati autori; nel lemma *Cart. Mustoxidi-Tipaldo* (CXXXIII) il titolo viene dato in traduzione italiana, con sconcerto del lettore il quale non capisce di che libro si tratta; i titoli greci sono generalmente storpiati dai refusi: si veda il lemma *Nauplia* (CXXXV); si veda come viene citato il libro di G. Apostolákis (360) o come sono citate le *Etiopiche* di Eliodoro edite da Koraís (601-602); anche i nomi propri possono essere gravemente travisati: Aléxandros Vasilíu (il noto filologo amico di Koraís) diventa «Basilis» (ivi e cfr. Indice dei nomi, 829); *Lefkosía* (it. *Nicosia*), la capitale della Repubblica di Cipro, diventa «Licosa» (449); si riporta in originale greco un brano dell'*Erotókritos* citato da T. con varie improprietà (407, n. 88): senza correggerlo, senza localizzarlo e senza dichiarare l'edizione seguita<sup>30</sup> – ma vediamo che anche di Iacopone da Todi si tace l'edizione e per conseguenza i brani citati sono irreperibili o difficilmente reperibili.<sup>31</sup>

### 5.3 La metrica

M. sembra ignorare la metrica impiegata dai canti. Ed è un peccato perché, specie per quanto riguarda i rapporti con l'esecuzione musicale, tale metrica avrebbe molto da insegnare agli italiani e più in generale ai filologi romanzo. I quali sono rimasti, in sostanza, al parallelo (improprio) istituito da D'Ovidio fra il verso politico e il doppio settenario,<sup>32</sup> senza rendersi conto che la metrica neogreca applica tutt'oggi la norma metrico-musicale della *paritas syllabarum*, la stessa norma che viene praticata agli albori delle letterature romanze fin quando non sarà soppiantata da quella ad accento fisso sull'ultima sillaba metrica.<sup>33</sup> Comunque, anche solo a considerare la metrica come *ancilla philologiae*, cioè come un ausilio strumentale alla *restitutio* dei testi, un minimo di cognizioni avrebbe anch'esso aiutato se non altro a ridurre gli errori linguistici e ortografici.

Il verso "nazionale" greco, il decapentasillabo o verso politico, prevede al primo emistichio otto sillabe metriche che finiscono con parola sdruciolata<sup>34</sup> o tronca (mai piana) e al secondo emistichio sette sillabe che terminano con parola piana (mai tronca o sdruciolata). Perciò se un primo emistichio è piano ovvero un secondo emistichio è tronco/sdruciolato, bisogna stare all'erta, perché vuol dire che è successo qualche guaio. Se trovo dunque nella stampa ottocentesca primi emistichi come:

<sup>29</sup> Per un orientamento bibliografico si poteva almeno ricorrere all'informato intervento di C. Carpinato, *Niccolò Tommaseo, le "Scintille" greche e la raccolta dei Canti popolari*, in *Στέφανος. Τιμητική προσφορά στον Βάλτερ Πούχνερ*, Atene, Ergo 2007, pp. 251-268 («Παράβασις, Μελετήματα, 5», Università di Atene).

<sup>30</sup> Sembra che nel caso di Kornáros (il massimo scrittore della grecità moderna) l'incuria si accanisca in modo particolare: il nome (Βιτσέντζος/Βιτζέντζος) è traslitterato scorrettamente: *Vinsentzos* (143); il rimando numerale dato nell'Indice dei nomi citati è sbagliato (I IV 7. 27: *corrige* I IV 7. 37); dire poi che «Il poema di Cornaro è spesso paragonato [da chi?] ai canti popolari» (144) è alquanto fuorviante.

<sup>31</sup> I versi iacoponici citati da T. (381, n.14) sono per noi irreperibili, né ci aiuta il misterioso rimando «(3 2 7)» fatto da M. nel Commento (436). Non riusciamo nemmeno a capire da quale edizione vengano citati i versi di *O amor de povertate* riportati nel Commento (86) con l'indicazione «(II 20 30)» e sotto il titolo (sicuramente spurio) *Della povertà volontaria*: comunque tali versi, così come sono dati da M., presentano difformità rispetto all'ed. Mancini (1974), all'ed. Ageno (1953) e anche rispetto alla stampa fiorentina di Bonaccorsi (1490) curata da Ferri (1910).

<sup>32</sup> Cfr. in particolare F. D'Ovidio, *Versificazione romanza. Poetica e poesia medievale*, I, Napoli 1932, pp. 166-181. In verità l'interpretazione del decapentasillabo come doppio settenario è diffusa già prima di D'Ovidio ed è allegata dallo stesso T. in una nota molto interessante (689, n. 24) che qui non è possibile esaminare adeguatamente.

<sup>33</sup> Cfr. M. Peri, *Il ricordo della musica nei versi greci medievali e moderni: un confronto con la situazione romanza*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. 49, 2012, pp. 105-170.

<sup>34</sup> Questo caso coincide formalmente col doppio settenario italiano («Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state»).

522, 11	ὅπῶχω τὰ μικρὰ παιδία
721, 9	’Σ τὴν Πόλι γράφω παραύτα

o secondi emistichi come:

335, 2	νὰ ’πάγη ’σ τὸ Ζήτουνι
515, n. 28	τὴν νιότη ἀς τὴ χάρουμε

vuol dire che il trascrittore del canto, ovvero T., ovvero il tipografo ha combinato qualche pasticcio (qui ha scritto *παιδία* per *παιδιά*, *παραύτα* per *πάραντα*, *Ζήτουνι* per *Ζητούνι*, *χάρουμε* per *χαροῦμε*). Stesso discorso per i versi ipermetri e ipometri che M. trascura sistematicamente di segnalare. In versi come:

15, 5 εὔτοῦ σου στέρνω, λυγερή, τριὰ σκουλιὰ λινάρι

765, dist. 6 ’Ποιὰς πίκρας, ’ποιὰ βάσανα δὲν ἔχω περασμένα

bisognava scrivere *τρία*, *ποῖα*, perché si tratta di bisillabi. Ma vengono passate sotto silenzio anche forme come l'inesistente φωτία (569, n. 165: in rima con μαλλιά!), e persino mutilazioni tipografiche brutali come:

556, n. 136 ξύλα μὴν βάνης ’ς τὴν φωτιάν, δίχως νὰ μαγεὶ [sic].<sup>35</sup>

760, dist. 9 δὲν εἴμαι ἀπὸ Ἀραπ [sic],<sup>36</sup> μὸν εἴμαι ἀπ’ τὴν ἀγάπη

In queste condizioni ha poco senso star qui a discutere quell'interessante comportamento di T. che potremmo chiamare “nostalgia del verso”, comportamento che è particolarmente sensibile nell'impiego di doppi settenari con variante sdrucciola al primo emistichio (cioè coincidenti con la variante sdrucciola del decapentasillabo).<sup>37</sup> Ed ha anche poco senso star qui a sottilizzare sulle eventuali discrasie fra accento linguistico e accento metrico: scrivere p. es. ἐτοῦτο ντέρτι δὲν εἴναι ὅποὐ ἔχω ’στὴν καρδιά μου (759, dist. 2), è un po' come scrivere: «né dolcezza di figlio, né la pietà».

## 6. Quale pubblico?

Le cose vanno diversamente col testo italiano di T., che è incomparabilmente più corretto del greco. Anche qui non manca qualche refuso (cfr. sopra, § 3), qualche correzione abusiva,<sup>38</sup> qualche

<sup>35</sup> Ovviamente μαγειρεύεις *debuit*.

<sup>36</sup> ἀπὸ Ἀραπ: ma T. scrive ἀπὸ τὴν Ἀραπ, che andava ovviamente corretto (come fa già Passow cit., *Disticha amatoria*, nr. 423) in ἀπὸ τὴν Ἀραπίᾳ. Se T. traduce liberamente («non son Moro, ma sono innamorato», che è un endecasillabo regolare) è perché, com'egli dice in nota, «Il greco scherza tra Ἀράπη e ἀγάπη: io tra Moro ed amore».

<sup>37</sup> Qualche esempio: *Piange e la sposa Ciàmila il tristo suo marito* (264, 11); *tutto il di fabbricavano, e da sera e’ rovina* (280, 2); *per tirare e distruggere il Monastero grande* (328, 4); *mille fiorini veneti di regalo darà* (ivi, v. 8); *uccisero, affettarono Turchi quasi dumila* (ivi, v. 11); *ed il primo dell'opera di tutti i monasteri* (340, 6); *che piangano, che gridino: mamma nostra ove sei* (356, par. [13], v. 3); *A ire addietro vergognasi, a ire innanzi teme* (399, 16); *senza saper di lettera, povero carrettiere* (403, 8); *e s'egli è argento, gettalo signore, che 'l veggiamo* (470, 40); *Perché neri son eglino i monti, e stanno squallidi?* (504, 1); *come i Greci combattono, come picchiano i Turchi* (714, 19); *ch'i' faccia arrosto pecore pingui e grassi montoni* (726, 14); *Altra volta ero un angelo: or angeleggian altri* (729, dist. 22). Ma incontriamo persino qualche “decapentasillabo italiano” con variante tronca: *Rinchinati, Liaco, al pascià, ti rinchina al visire* (385, 4); *Pruno caro, a che pungi tu? rovo, perché t'attacchi?* (770, dist. 28). L'argomento meriterebbe a nostro avviso un'apposita indagine, perché la presenza di settenari e di doppi settenari è piuttosto marcata nei *Canti* (qualche indicazione al riguardo in Pontani cit., pp. 472-473). E non dimentichiamo che nel trattato *Sul numero* T. considera il settenario il verso-matrice di tutte le letterature europee: cfr. al riguardo A. Soldani, *Tommaseo metricologo*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 254, 2004, pp. 233-259: 249 sgg.

<sup>38</sup> 110, n. 28: T. *le minaccia*: M. *la minaccia*. La correzione è fuori luogo: in italiano antico il verbo si costruisce normalmente anche col dativo (come lat. *minari*).

spiegazione lessicale impropria,<sup>39</sup> ma le cose restano nei limiti della normalità. Ciò che invece lascia perplessi è che M. impiega certe espressioni che sconfinano nel substandard. Alcune ne abbiamo incontrate sopra («E con la mente sua lanciava e con la mente sua lancia», «e me, il mio letto è con dei nastri», «ci godiamo»), ma troviamo anche espressioni decisamente agrammaticali quali «mi ha arrabbiato», «divento pronto» («Cosa di male gli ho fatto e mi ha arrabbiato? / Ragazzi miei calmatevi che divento pronto», 306).

A volte poi gli enunciati italiani di M. sono per noi incomprensibili. Nel cappello introduttivo a una variante del canto *Alla rondine* T. dice (476):

Senti l'affetto del Greco alla terra natia: senti la desiderata dolcezza dell'aver vicini, e quasi stretti d'intorno al seno, le persone più care.

Si tratta certo di una mancata concordanza di genere, ma M. commenta in un modo che per noi è praticamente illeggibile:

*stretti ... le persone*: l'aggettivo non concorda con il sostantivo femminile a cui si riferisce (*persone*), ma con quello maschile che precede (*vicini*), con una discordanza tipica del parlato. (497)

Che sia anche questo un refuso? Sempre a proposito di refusi, abbiamo visto (§ 3) che T. chiede «degli sbagli di stampa [...] scusa a' lettori». Orbene, nel relativo Commento di M. questa innocente frase di T. deraglia nel modo seguente:

*sbagli di stampa*: quelli che segnaliamo, con le relative correzioni integrate nel presente volume, nel nostro elenco, da p. 445 a p. 446 dell'edizione Forni. (778)

Simili sconnessioni logiche sembrerebbero involontarie, cioè riconducibili anch'esse all'imprevedibile gratuità che caratterizza l'errore di stampa (in effetti non è escluso che dipendano da qualche scherzo del computer che una normale curatela editoriale avrebbe evitato).<sup>40</sup> Ci sono tuttavia nel trattamento dell'italiano alcune scelte deliberate che richiedono un indugio supplementare.

- (a) Il primo punto riguarda il trattamento del *ché* causale. T. lo scrive con l'accento grave (*chè*), ma spesso l'accento manca. In questo secondo caso M. non corregge nel testo ma segnala il valore causale nel suo Commento: «*che*: 'perché'» (vd. p. es. 219, 304, 319, 743). Ci chiediamo: che cosa impediva di restaurare l'accento (eventualmente dichiarando la correzione nella Nota al testo)? E perché in molti casi M. non segnala nemmeno nel Commento il valore causale? Per esempio (il grassetto è nostro):

7, par. [2] L'amore che dagli occhi discende alle labbra, intendasi delle parole, non già de' baci; **che** tristo sarebbe i baci precedere all'affetto del cuore.

23, n. 45 «Col bacio tuo volo a' cieli [...]. **Che** baciare e volare fanno uno.

- (b) Il secondo punto riguarda le traduzioni «letterali» offerte nelle note e nei Commenti al fine di segnalare le deviazioni di T. dalla lettera dell'originale greco. Si tratta a volte di precisazioni erronee, o insignificanti, o fuorvianti. Per esempio M. prende per imperativo l'indicativo

---

<sup>39</sup> 93, n. 6: «*fanciulla tocca* ['toccata'] e *sfiorita*»: ma *tocca* qui significa 'sbattuta, sciupata', non già «toccata»; 675 *polvere* (da spar) viene glossato con «cartucce»: tuttavia i clefti conoscevano sì le cartucce, ma ogni tanto usavano ancora la polvere da spar sciolta.

<sup>40</sup> A nostro avviso è p. es. uno scherzo del computer quell'incomprensibile «λουφὲν νὰ τ' ἀρτηρήσῃ» (Kind, p. 4), che compare come uno spezzone greco volante nel Commento (368).

presente, sicché καλῶς τὰ πολεμᾶτε diventa «lett.: ‘combattetele bene’» (48, n. 21).<sup>41</sup> E che senso ha farci osservare che T. traduce «*un tegolo*: ma nel greco, ‘il tegolo’» (493)? O che μὲς τὸ αἷμα è «lett.: ‘con il sangue’» (605), quando T. aveva tradotto correttissimamente «in sangue»? O che ἀν στρώσω è «lett. ‘se preparo il letto’» (746)?<sup>42</sup> Che senso ha informarci che τὰ δερβένια τούρκεψαν significa «lett. ‘i passi turcheggiano’» (671)? Il greco dice che i passi montani sono caduti in mano ai Turchi e T. traduce appunto: «i nemici hann’ i passi». Cosa potrà capire il lettore dalla precisazione “letterale” di M., visto che *turcheggiare* significa ‘imitare i costumi turchi’?<sup>43</sup>

- (c) Una delle principali preoccupazioni di M. è segnalare le traduzioni di T. che disattendono l’*ordo verborum* del greco. T. è molto attento a questo punto, ch’egli chiama «giacitura», ma la diversa struttura delle due lingue non gli permette a volte una resa *verbum de verbo*. Ecco allora che M. interviene qua e là con segnalazioni del tipo: 308 *cerco un rimedio* (lett. ‘un rimedio cerco’), 497 *rondine bella* (lett. ‘bella rondine’), 498 *ale argentea* (lett.: ‘argentea ali’), 666 *rinomato nel mondo* (lett. ‘nel mondo rinomato’), 668 *a Giannina non me ’l porti* (lett.: ‘non me ’l porti a Giannina’), 671 *i valenti han le valli e i deserti* (lett.: ‘valli e deserti hanno i valenti’). Ecco che ci informa (484, n. 66) che nella seguente traduzione di T. «manca “insieme” nel greco»:

Και ’σ τὸ ψωμὶ ’ποὺ φάγαμε, μὴν ἀγαπήσης ἄλλο.  
E per il pane ch’insieme mangiammo, non amare altr’uomo.

E certo che manca: la locuzione italiana per indicare la comunione affettiva fra due persone non è *mangiare il pane bensì mangiare il pane insieme*. Ci informa che, quando T. traduce «il padrone di casa» (ò οἰκοκύρης τοῦ σπητιοῦ), «non traduce in modo letterale» perché il greco «ha l’articolo determinativo» (495): come se non sapessimo che in italiano si dice *padrone di casa*, non già *padrone della casa* (che significa un’altra cosa). Ci informa persino (745) che τῶν Χριστογέννων (scritto abusivamente τῶν Χριστοῦ γεννῶν e tradotto ovviamente da T. «di Natale»), è «lett.: ‘della nascita di Cristo’». Ma allora, se si vuol essere più realisti del re, perché non dire ‘della di Cristo nascita’?

- (d) Questo tipo di osservazioni è particolarmente assillante nel caso dell’aggettivo possessivo. Com’è noto il greco rende la nozione di possesso col genitivo del pronomine personale enclitico che segue il sostantivo e T. si sforza di mantenere in italiano tale costrutto linguistico mediante la posposizione dell’aggettivo possessivo. Si tratta in verità di un calco improprio, perché la posposizione dell’enclitica greca non ha nulla a che vedere con la posizione predicativa dell’aggettivo possessivo italiano: pertanto, se è pur vero che T. sa trarne una «opportuna enfasi affettiva»,<sup>44</sup> questa dislocazione a destra del possessivo non può essere adottata meccanicamente sempre e dovunque ed è pertanto comprensibile che T., come fanno un po’

<sup>41</sup> Il senso è: ‘(medici,) fate bene a combatterle (le piaghe del malato)’. T. traduce liberamente, ma correttamente: «Buon lavoro, medici, e in bene la prova».

<sup>42</sup> Il verbo στρώνω è qui intransitivo, cioè significa: ‘mi distendo (per dormire)’, ‘vado a letto’, come appunto intende T.: «Gli occhi tuoi m’han fatto ch’a letto [= quando vado a letto] i’ non dorma». La traduzione («se preparo il letto») è priva di senso comune.

<sup>43</sup> Forse M. è tratta in inganno da T., che dice appunto: «Τούρκεψαν: alla lettera: ‘turcheggiarono’» (634, n. 58). Ma bisognava rendersi conto che l’espressione «alla lettera» di T. non equivale a ciò che noi intendiamo oggi. Per T., come vedremo sotto, § 7, la resa *letterale* riguarda non tanto il significato quanto piuttosto i significanti fonici.

<sup>44</sup> D. Martinelli, *Tommaseo traduttore dei canti popolari greci sulle orme del Fauriel*, in Niccolò Tommaseo: *popolo e nazioni*, a cura di F. Bruni, Roma-Padova, Antenore 2004, pp. 115-142: 139.

tutti i traduttori, spesso e volentieri ometta il possessivo per non appesantire l'enunciato, che in italiano potrebbe diventare addirittura ridicolo. M. a volte lascia correre, ma spesso è inflessibile e segnala, con una insistenza degna di miglior causa, le “omissioni” di T. Per esempio: 312 «*su in cima*: lett. ‘sulla cima sua in alto’»; 435 «*va alla sua madre* (lett. ‘alla madre sua va’)»; 437 «*i suo’ servi*: lett. ‘i servi suoi’»; 447 «*sulla pistola sua la man pone*: lett. ‘la mano sua’»; 449 «*nelle sue sacca*: lett. ‘sacca sue’»; 498 «*affacciati alla finestra*: lett. ‘alla finestra tua’»; 610 «*Dà di sprone al morello*: lett. ‘al morello suo’»; 667 «*Raccoglie i militi e tutte le forze sue*: lett. ‘i militi suoi’»; 672 «*trasser le spade*: lett. ‘le spade loro’»; 746 «*ch’ i’ cinga la spada*: lett. ‘la spada mia’»; 783 «*il cuore mi trema*: lett. ‘trema il cuore mio’»; 784 «*le mani, e i piè*: lett. ‘mani mie e piedi miei’».

Ci si chiede quale lettore potrà giovarsi di informazioni di tal genere. In effetti non è chiaro a quale pubblico intenda rivolgersi questo libro. Evidentemente a un pubblico italiano che non sa il greco, visto che M. ci informa che ἔτρεφες è imperfetto di τρέφω (83), o che ξύλα è plurale di ξύλο (189, n. 110), o che καί significa ‘e’ (415, n. 101), o che «*delle dipartenze* è «singolare nel greco: τοῦ χωρισμοῦ» (785). Si supporrebbe tuttavia che un’edizione criticamente curata si rivolga a un pubblico italiano che non abbisogna di informazioni quali «il poeta latino Orazio», «il drammaturgo Jean Racine», «il commediografo Publio Terenzio Afro», «l’illuminista francese Denis Diderot», «lo scrittore cartaginese Tertulliano»,<sup>45</sup> «il poeta savonese Gabriello Chiabrera», «il poeta inglese George Byron, noto come Lord Byron». Si supporrebbe inoltre che un pubblico italiano alfabetizzato non abbia bisogno delle innumerevoli glosse da vocabolario che appesantiscono inutilmente le pagine: p. es. *quantunque*: ‘benché’ (31); *disamena*: ‘spiacevole’ (45, n. 10); *faonda*: ‘eloquente, ricca di parole e di varietà’ (58);<sup>46</sup> *lusingata*: ‘indotta, con parole ingannevoli, a sperare’ (60); *preci*: ‘preghiere’ (79, n. 40); *empirla*: ‘riempirla’ (86); *venustà*: ‘bellezza perfetta’ (87); *segnatamente*: ‘in modo particolare’ (88); *suggere*: ‘succchiare’ (90); *taglieggiata*: ‘sottoposta a tributi gravosi e illegittimi’ (126, n. 77); *enfiato*: ‘gonfio’ (136); *abituro*: ‘casa povera’ (141); *angariavano*: ‘tormentavano con angherie’ (152); *guisa*: ‘maniera’ (154); *baldanza*: ‘ardimento’ (209); *a josa*: ‘in gran quantità’ (216); *arrochito*: ‘divenuto rauco’ (268, n. 79); *galea*: ‘nave’ (300); *undecimo*: ‘undicesimo’ e *duodecimo*: ‘dodicesimo’ (373); *mane e sera*: ‘mattina e sera’ (375); *romita*: ‘isolata’ (438); *smargiasso*: ‘spaccone’ (515, n. 27). Non c’è bisogno d’informare il lettore che *contansi* significa ‘si contano’ (147), *dicesi* ‘si dice’ (217), *pregoti* ‘ti prego’ (373) – e via dicendo con *baciansi*, *benedicesi*, *dissegli*, *leggansi*, *partironsi*, *ponsi*, *portassegli*, *possonsi*, *risposegli*, *tiransi*, *vendonmi* ...

Se comunque l’editrice riteneva suo dovere aiutare una categoria di lettori che abbisognano di simili scoli, allora doveva, ci sembra, aiutarlo anche in numerosi altri casi, che vengono invece passati sotto silenzio. Per esempio c’è da dubitare che un pubblico incompetente (cioè un pubblico che ignora termini come *quantunque*, *preci*, *smargiasso*, *dicesi*) comprenda l’espressione *diedero i tratti* (406, 77); c’è da dubitare che un simile pubblico sia in grado di intendere correttamente l’enunciato: «Vieni che combattiamo, che barattiamo le palle» (336, 4). Può darsi, ahimè, che qualcuno fraintenda, così come fraintende, interdetto, il pubblico vigatese del *Birraio di Preston*.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> In verità «cartaginese» in italiano o altra lingua moderna significa ‘di Cartagine antica’ e non già originario della città romana (dove nacque Tertulliano) fondata in seguito nello stesso luogo.

<sup>46</sup> Ma evidentemente la spiegazione è considerata da M. insufficiente, visto che altrove (489) il termine *faondo* viene chiosato con una citazione dal *Dizionario Tommaseo-Bellini*: «Che ha faondia, o Nel quale è faondia», ossia «Facilità di parlare con abbondanza piacente».

<sup>47</sup> Cfr. A. Camilleri, *Il birraio di Preston*, Palermo, Sellerio 1995, p. 51.

Ci sono poi espressioni tommaseane (per lo più toscanismi) che possono mettere a disagio anche lettori di media cultura come siamo noi. Forse si poteva fare una noticina per termini oggi in disuso come *riavere* nell’accezione di ‘risollevarre, rianimare’ (158, n. 8: «Donna buona vale a riavere una casa»); *in zucca* (465, n. 26: «[...] e rammenta, come al mangiare de’ veneti gentiluomini assistessero in zucca i poveri dispregiati soldati Dalmati»); *di via* (577, 18: «maritasti Arete molto lontano, di via»). E cosa significa «nettature» (458, 4)? Cosa significa «rimasuglio del disco» (505, n. 5)? E che cos’è il «pane di semidale» di cui parla Mustoxidi (498)?<sup>48</sup> Di norma poi la spiegazione di un termine desueto viene data solo «a ogni prima occorrenza» (XCI), senza rimandi interni. Per esempio a p. 391, n. 33 T. impiega il termine «continovo», termine che può mettere a disagio qualche lettore odierno. M. lo spiega, sì, ma lo spiega a p. 193, n. 122: «continovo [‘continuo’]». Come farà il lettore a rintracciare la spiegazione visto che manca il rimando interno e che il vocabolo non è nemmeno registrato nell’Indice delle parole annotate?

## 7. Le traduzioni di T.

Si tratta ovviamente del punto centrale, al quale afferiscono un po’ tutti gli altri. Il fatto più caratteristico delle traduzioni di T. è dato dal loro carattere mimetico-emulativo, che non esita persino a forzare l’italiano per trovare un corrispettivo integrale all’enunciato di partenza. Abbiamo accennato sopra (§ 6, punti c, d) all’intento, espressamente dichiarato nella Nota al lettore, di «serbare la giacitura», ma la preoccupazione mimetica intesa a riprodurre in italiano la lettera (che secondo T. coincide con lo spirito) del greco riguarda un ampio fascio delle strutture linguistiche di partenza (diminutivi, composti, contrazioni, anacoluti, ellissi). Corporee indicazioni su questo comportamento di T., già descritto a grandi linee da Filippo Maria Pontani, offre da ultimo il rivelatore sondaggio di Donatella Martinelli, la quale, pur dichiarando onestamente di non avere «conoscenze adeguate del greco moderno», è in grado di captare fenomeni tanto impercettibili quanto significativi. Per esempio tradurre *καῦμός* (‘dolore’) con «bruciore» potrebbe sembrare addirittura un abbaglio – e invece è una resa pienamente giustificata nell’ottica di T., poiché, come osserva Martinelli, recupera il significato etimologico del termine greco.<sup>49</sup> Lavorando a cavalzioni fra le due tradizioni (greca e latina-italiana) e ripescando *in utraque* accezioni assopite o laterali, T. è capace di trovare spesso soluzioni ingegnose. Ecco qualche altro esempio di questo mimetismo in attesa che qualcuno descriva le cose in modo un po’ esauriente.

- uso transitivo dei verbi intransitivi. Nella frase «non litigare i ragazzi tuoi» (123, 2) non bisogna vedere, come fa M. (151), un «sottinteso *con*» ma una deliberata torsione di *litigare*: che viene modellato sul transitivo *μαλώνω* (*μὴν τὰ μαλώνης τὰ παιδιά*: Fauriel, II, p. 330), ma al contempo poggia su un uso ben attestato nell’italiano centro-meridionale. Analogi

---

<sup>48</sup> Trattasi di una italianizzazione di *σιμιγδάλη* (‘semola’), ma non è detto che tutti lo sappiano, visto che il termine non è registrato dai vocabolari italiani.

<sup>49</sup> Cfr. Martinelli cit., p. 128. A proposito di questo interessantissimo scritto di Martinelli dobbiamo dire che ci sembra immotivato il perentorio giudizio negativo espresso da C. Carpinato, *Niccolò Tommaseo, le “Scintille” greche* cit., p. 267, n. 58, giudizio che viene ribadito da Carpinato nello scritto “*Il supplizio d’ un italiano in Corfù: un caso di intolleranza etnica nell’Eptanese della seconda metà dell’Ottocento e la fallita mediazione di Dionisios Solomós*”, in *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica*, a cura di G. Giraldo e A. Pavan, Napoli, Scriptaweb 2008, pp. 251-269: 255, n. 8. Il fatto che Martinelli «non conosce il greco moderno» è a nostro avviso un motivo in più per apprezzare il suo lavoro, un lavoro che è capace di aprirci gli occhi su certe pieghe del mimetismo metafrastico tommaseano che i neoellenisti diciamo ‘puri’ non sono in grado di vedere.

comportamento con *andare* (cfr. Martinelli cit., p. 126), *scendere*,<sup>50</sup> *passeggiare* (272, 9 «l'ombre passeggi»: cfr. M. 312).

- Il καὶ viene reso con «e» laddove significa ‘anche’: *porta e un cerbiatto* (195, 9); *salta e Sire Caronte* (523, 19); *presero e Santa Sofia* (681, 2). Anche in questa scelta, alquanto innaturale in italiano, si può ravvisare una motivazione di tipo etimologico, dato che questo valore della congiunzione è normale in latino.
- Il cosiddetto “καὶ subordinativo” è un costrutto demotico che in genere si traduce in italiano con una completiva (p. es. πάω καὶ φέρνω τὸ νερό, cioè ‘vado e porto l’acqua’ lo traduciamo ‘vado a portare, vado a prendere l’acqua’). T. invece traduce generalmente alla lettera: πᾶν καὶ ξενιτεύονται «vanno, e si straniano» (70, 4); Ἐπῆγαν καὶ τὴ βάλανε «andarono e la misero» (344, 38); πάει καὶ κλείσθηκε «andò e si ristrinse [= si barricò]» (396, 7); πᾶς καὶ ξεριζώνεις «vai e ti ficchi [sic: cfr. sotto, § 7.1]» (770, dist. 28) – laddove ci aspetteremmo: ‘vanno a straniarsi’, ‘andarono a metterla’, ‘andò a restringersi’, ‘vai a ficcarti’. Si tratta di un calco che produce in italiano una piccola ma sensibile forzatura, poiché se dico p. es. *vado e prendo l’acqua* noi percepiamo due azioni distinte e indipendenti tra loro, anziché un’unica azione dotata di propria finalità (*vado a prendere*) e per conseguenza il senso resta sospeso o immotivato (*vado dove? vado perché?*). Sicuramente T. si rende conto che tale calco produce un *non liquet*: è per questo che a volte interviene per rendere l’espressione (più) accettabile a un orecchio italiano. In pratica la soluzione di T., una volta rifiutata quella ipotattica (*vado a prendere*), consiste nel rafforzare la paratassi, cioè nel dotare ciascuna delle due azioni di un autonomo senso compiuto. Per esempio ’στὰ ξένα πάω καὶ μένω (577, 10) sarebbe alla lettera ‘all’estero vado e soggiorno’, cioè ‘vado a soggiornare’: T. traduce «lontano vo, e ci soggiorno», dove è evidente che egli punta a demarcare le due azioni. Ma si veda che cosa succede in 334, 5 (Πιάνει καὶ γράφει μιὰ γραφὴ κ’ένα κομμάτι γράμμα), dove T. arzigogola una traduzione quasi incomprensibile: «Piglia (e scrive una lettera) un pezzo di foglio», laddove il dettato greco è del tutto lineare (‘Piglia e scrive [= a scrivere] un messaggio, due righe di lettera’).
- Nelle subordinate complete il greco può omettere il *vá*: perciò T. si sente autorizzato a omettere la corrispondente preposizione ‘a’. Egli traduce dunque πᾶν τὴν παρηγορήσουν con «vanno consolarla» (180, 3) e spiega nella nota relativa: «Ometto l’ *a*, e il greco omette *vá*. Potesse nelle scritture recenti levarsi codesto strascico».<sup>51</sup>
- Come osserva giustamente M. (XCVI-XCVIII), nella resa del futuro neogreco T. si sforza di mantenere il costrutto perifrastico: θέλω νὰ κινήσω = *ho a irmene via*; θὲ νὰ χωρισθοῦμε = *abbiamo a esser divisi*. Si tratta di un comportamento che è forse influenzato anche dal francese (Fauriel: *je vais partir; nous allons être séparés*), ma l’intenzione mimetica è evidente.

Questo mimetismo viene applicato anche nella resa dei lessemi. Ecco qualche esempio da aggiungere a quelli indicati da Martinelli:

<sup>50</sup> In 201, 2 leggiamo «di là scendevano [= facevano scendere] dell’orfanella il corteo» e T. nella relativa n. 140 osserva che *scendere* è «attivo [=transitivo?] anche nel greco»: in verità l’osservazione non è chiara, poiché il verbo in questione non è κατεβαίνω (‘scendere’), bensì κατεβάζω (‘far scendere, portare o condurre giù’).

<sup>51</sup> A quanto pare poggiano sull’uso toscano analoghe condensazioni quali «datemi ber», «dava mangiare»: cfr. Pontani cit., p. 473; Martinelli cit., p. 136.

- La traduzione del termine *σουσούμια* ('lineamenti del volto, aspetto, connotati') con «idea» (353, 15) può apparire stravagante, tuttavia nasce anch'essa da un intento mimetico. È infatti viva in italiano l'accezione di *idea* come 'rappresentazione mentale di un oggetto', e quindi 'forma, schema visibile', accezione che deriva (e T. lo sa benissimo) dall'originaria radice greca del termine.
- T. traduce τ' ἄστρο con «la stella» (461, n.17), ma nei canti τὸ ἄστρο è 'il sole', non già «la stella»: in altre parole T. riproduce in italiano lo slittamento per antonomasia di ἄστρο (la stella, la stella per eccellenza, il sole). Soltanto così si capisce la citazione di Petrarca che egli allega nella nota relativa («cose altre da arrestare il sole»), citazione che altrimenti sarebbe incomprensibile. Ciò significa anche che le note di T. fanno parte integrante del suo procedimento metafrastico, ne sono, come ben dice Martinelli, la «cassa di risonanza», come conferma p. es. να σου δροσίσω τα βυζιά (13, 4) che T. traduce «per rinfrescarti il seno»; ma in nota segnala: «Lett. 'irrorarti le poppe'», cioè esplicita in δροσίζω il primitivo significato di δρόσος 'rugiada', che è presente nella radice latina di *irrorarti*.
- Non era semplice trovare un equivalente italiano alla formula ρόδα καὶ τριαντάφυλλα, τριαντάφυλλα καὶ ρόδα, perché la coppia è sinonimica e soprattutto perché in italiano il termine τριαντάφυλλα è inadattabile alla lettera.<sup>52</sup> T. a volte traduce «rose e roselle», «rose e roselline», ma ricorre anche a «rose e fiori»: che è una soluzione brillante perché è anch'essa una formula topica nelle letterature romanze.<sup>53</sup>
- Una intenzione mimetica è da ravvisare, forse, anche nella resa del nome della donna sposata. Nella lingua popolare dei canti il nome della moglie è un aggettivo ricavato dal nome del marito: p. es. Γεώργιανα (moglie di Giorgio), Ζίδραινα (moglie di Zidro), Λιάκαινα 'moglie di Liaco', costrutto che esiste anche in altre lingue (p. es. in russo) ma non in italiano. T. traduce spesso l'aggettivo con un curioso genitivo di appartenenza: 204, 6 «O tu di Giorgio, pon giù l'armi»; 258, 3 «O tu di Liaco, che [chè *debuit*] non ti sposi?». Orbene un costrutto abbastanza simile, oggi quasi scomparso ma vivo fino a qualche decennio fa, esiste nel toscano parlato per esprimere l'appartenenza familiare di un individuo. Non si diceva *Mario Rossi* ma *de' Rossi*, sintagma che, pronunciato e sentito come un'unica parola, può dunque fungere in qualche modo da approssimativo surrogato del costrutto greco.

Molto ci sarebbe da dire sulla resa dei significanti ritmici e fonici. M. segnala via via numerosi fenomeni (paronomasie, figure etimologiche, disseminazioni fonetiche), anche se dobbiamo dire che per noi è difficile condividere lineari semantizzazioni dei significanti poetici che un tempo (almeno fino all'intervento di Gian Luigi Beccaria sull'autonomia del significante) erano correnti nella critica letteraria.<sup>54</sup> Anche qui il principio-guida è quello mimetico-emulativo, principio che viene applicato non solo laddove neogreco e italiano si allineano grazie alla comune origine latina (es. κούνια-cuna),

---

<sup>52</sup> In una lettera a Mustoxidi del 5 agosto 1841 (il testo in M. Lascaris, *Niccolò Tommaseo ed Andrea Mustoxidi*, «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», III-IV, 1934, pp. 5-39: 26). T. chiedeva: «Qual differenza da πόδον a τριανταφυλλιά che trovo accoppiati?».

<sup>53</sup> Cfr. Joseph G. Fucilla, *Concerning the Origin, Evolution and Vogue of the Topos: "flores y rosas"*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, II, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani 1962, pp. 38-60.

<sup>54</sup> Per esempio ci riesce difficile accettare che «la paronomasia (*persecuzioni-pericoli*) accresce il senso di un martellante stato d'allerta» (440), o che «il rilievo della vocale *i* nei nomi che rimandano al ricco (*grandi piaceri, divertimenti, distrazioni, borsiglio*) e la prevalenza della *o* in quelli che attengono al povero (*piccole gioie, consolazioni, conforti, cuore*) partecipano alla contrapposizione dell'opulento, teso verso un esterno da conquistare e acquistare, all'indigente, tutto raccolto nella sua terra natale» (442-443).

ma viene esasperato fino al punto di sacrificare platealmente il significato al significante facendo scoppiare il concetto stesso di traduzione. L'esempio più esposto è quello, additato da Martinelli (cit., p. 126), di πράτα, forma sincopata di πρόβατα ‘pecore’, che viene tradotta con ...«prati» (515, 6). Ma anche senza giungere a simili estremi, effettivamente sconcertanti,<sup>55</sup> l'ipersensibile orecchio di T. è sempre all'erta per trovare approssimazioni foniche e/o ritmiche al dettato dell'originale.<sup>56</sup> In questa prospettiva andrebbe esaminata anche la sua stasi nei confronti del verso e della rima, significanti canonici che egli bandisce ufficialmente ma che talvolta recupera per vie traverse. Un esempio abbastanza interessante lo troviamo nella seguente canzonetta in doppi settenari pubblicata da Fauriel (II, p. 284, λθ'). A destra la traduzione di T. (15-16):

Σὲ περιβόλ’ ἐμβαίνω, κ’ εύρισκω μιὰ μηλιά, τὰ μῆλα φορτωμένην, κ’ ἀπάνω κοπελιά· λέγω της ἔλα κάτω νὰ κάμωμε φιλιά! Κ’ ἐκείνη κόβγει μῆλα, καὶ μὲ πετροβολᾶ.	In un giardino entro, e trovo un melo di mele carico, e sopravi una fanciulla. Le dico: vien giù, che facciamo amicizia. – Ed ella coglie mele, e me le avventa.
---	---

M. (33) nota la «paronomasia tra *mele* e *me le*» all'ultimo verso, ma c'è da dire che tale figura manca in greco e per conseguenza l'iniziativa di T. potrebbe dare l'impressione di un giocolino gratuito. Eppure, se osserviamo che la metafora melo-fanciulla ha nei canti frequenza formulare, se osserviamo che in greco la rima è inaugurata proprio da μηλιά, e se osserviamo infine che il primo e l'ultimo verso italiano sono due endecasillabi regolari,<sup>57</sup> questo giocolino ci appare meno gratuito, ci appare cioè come un recupero non canonico della rima: che è stata abolita, ma che affiora sottotraccia sulla frontiera mobile fra prosa e poesia (in sostanza *mele* : *me le* è una rima equivoca decontestualizzata).

Può darsi che questa nostra interpretazione sia tirata per i capelli, tuttavia non c'è dubbio che la preoccupazione mimetica di T. lavori a volte sotto la falda semantica ordinaria per produrre esiti che sfuggono a una lettura canonica. Il termine λεβέντης è un sinonimo di παλληκάρι che designa il ‘giovane ardimentoso’, il ‘prode’, il ‘valoroso’ e che pertanto collude in qualche misura anche con la sfera semantica di κλέφτης ‘clefta’. Come osserva M., che dedica all'argomento diverse pagine (LXV-LXVIII), spesso T. traduce λεβέντης con «valente», termine per il quale il *Dizionario Tommaseo-Bellini* allega alcuni proverbi toscani: «la madre misera fa la figlia valente», «a voler fare un valente, convien fargli villania», «l'asino porta il basto e non lo sente; se non lo sente, egli è assai valente». La scelta di «valente» sembrerebbe dunque nascere dal proposito, plausibilissimo, di trovare al greco un corrispettivo popolare italiano. Ma a nostro avviso questa scelta lessicale di T. risponde a un'intenzione mimetica più rettilinea. Λεβέντης è un prestito dall'italiano attraverso la trafia: λεβέντης < turc. *levend* < it. *leventi* ‘pirati orientali’ < it. *levante*. Come si vede, *valente* è l'anagramma di *levante*, cioè è percepito da T. come un immaginario ‘cavallo di ritorno’ dal greco all'italiano.

Certo, a volte T. non capisce il greco che ha di fronte, ma in questi casi ha la rara onestà di dichiararlo.<sup>58</sup> Certo, a volte può scivolare su una buccia di banana. Egli vede, sappiamo, nelle contrazioni linguistiche una categoria dello spirito («Quello che il popolo congiunse, il letterato non

<sup>55</sup> Probabilmente anche T. si rende conto che questa soluzione è improponibile: per questo si trattiene qui dall'usare il toscanismo *prata* che impiega altrove (p. es. 124, 6).

<sup>56</sup> Un esempio interessante di questa ipersensibilità è additato da M. (LXII sg.) nel trattato *Sul numero*, dove a proposito del vocabolo λυγερή (la ragazza snella, dotata di un'agile leggerezza), T. allega la fantasiosa etimologia: «Pare dall'Italiano [leggere ‘leggero’] che i Veneti pronunziano *liziere* e sente del *lieve*»: N. Tommaseo, *Sul numero*, Firenze, Sansoni 1954, p. 147, n. 2.

<sup>57</sup> Sul saltuario impiego di versi nella prosa sarebbe necessaria un'apposita ricerca, visto che T. si dilettava persino a «scovare [...] endecasillabi all'italiana nelle lettere di Cicerone»: A. Menichetti, *Metrics italiana*, Padova, Antenore 1993, p. 13; al riguardo vd. anche sopra, n. 18; n. 37 e contesto.

<sup>58</sup> Cfr. p. es. 344, n. 59: «Interpreto a caso qui».

separi», 637, n. 64) – senonché l'esempio che allega (Ἄϊλήιαν ‘Sant’Elia’ sarebbe secondo T. la contrazione di Ἅγιον Ήλίου) non è altro che una cantonata (fra l'altro ‘San Sole’ non esiste nella mitologia popolare neogreca). Un'altra cantonata la troviamo a proposito dell'ellissi, figura che, pur essendo ampiamente codificata dalla retorica classica,<sup>59</sup> è da lui venerata come la quintessenza antiletteraria del linguaggio popolare. In una variante dello *Spettro* (che insieme al *Ponte d'Arta* è uno dei canti narrativi più inquietanti) leggiamo:

Μάνα, κι' ἀς τὴν παντρέψωμε τὴν Ἀρετὴν στὰ ξένα,  
γιατὶ στὰ ξένα περβατῶ, στὰ ξένα πάω καὶ μένω. (577, 9-10)

Una traduzione letterale sarebbe:

Mamma, suvvia maritiamola Aretì all'estero,  
perché all'estero io mi reco, all'estero vado e soggiorno (=vado a soggiornare).

T. traduce:

Mamma, se la maritiama Arete lontano,  
io lontano viaggio, lontano vo, e ci soggiorno,

e aggiunge in nota (576, n. 188): «Il testo γιὰ τι [γιατὶ *debut*] è forte ellissi, ma bella. Sottintendi: non n'avere pensiero, *perch'io* andrò...» (il corsivo è di T.). In realtà nell'enunciato greco non c'è alcuna ellissi e non c'è nulla da sottintendere: semplicemente T. ha confuso la particella esortativa ἀς ('suvvia') con quella ipotetica ὅν ('se').

Tuttavia come dice Pontani (cit., p. 475), che se ne intendeva, «Il Tommaseo avrà certo lavorato in fretta, sospinto dalla sua febbre grafomania, ma lo scrupolo di capire e di “rendere” è al di sopra d'ogni sospetto». Un caso istruttivo per intendere lo «scrupolo» di cui parla Pontani è offerto dal primo verso della *Bisaccia* (338):

Πολλὰ τουφέκια πέφτουνε, μιλιόνια καροφύλλια,  
Molti fucili sparansi, schioppi possenti.

T. non conosce il termine καροφύλλια (propriamente καριοφύλια, come scrivono gli editori successivi) e si rivolge per chiarimenti a Mustoxidi: «Per καρυοφύλλι s'intende egli mai per erba odorosa?». Mustoxidi risponde: «καρυοφύλλι. Pianta odorosa (erba Sant’Antonio) forse perché ha la foglia a simiglianza di quella del noce [κάρυον]»,<sup>60</sup> spiegazione che poi entra nella Dichiarazione, nr. 18: «*Cariofilli*, erba S. Antonio. Piombaggine, caprifoglio, crepanella» (vd. anche 282, n. 112; 463, n. 22). T. dunque conosce solo il significato botanico e ignora (cosa quasi incredibile) che καριοφύλλι è la celeberrima carabina usata dai clefti (il vocabolo deriva forse dal fatto che sul calcio di questa carabina è intarsiato un garofano [γαρύφαλο, γαρούφαλο < ven. *garofolo* < lat. *caryophyllum* < gr. ant. καρυόφυλλον]), ma si è anche pensato alla scritta *Carlo e Figli*, nome di una fabbrica d'armi veneziana che era inciso sulla cassa).<sup>61</sup> Eppure egli riesce a divinare l'esatto significato («schioppo») di un termine tecnico che ignora, anche se è costretto a giustificarsi tirando in ballo un'arbitraria

<sup>59</sup> Nella fattispecie ci sembra che la concezione tommaseana dell'ellissi, secondo cui «la poesia greca accenna al bello e trasvola; e laddove gli altri cominciano, ella finisce» (116), dipenda dal famoso concetto di *transizione* formulato da Foscolo, sulla scorta di Orazio, nella lettera al Guillon: la poesia lirica «*transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noia di desumere le intermedie».

<sup>60</sup> Il testo in Lascaris cit., pp. 26-27.

<sup>61</sup> Sull'incerta etimologia di questo termine si veda ora R. Elgood, *The arms of Greece and her Balkan neighbours in the Ottoman period*, London, Thames & Hudson 2009 (utilizziamo la trad. greca: Atene, Εθνικό Ιστορικό Μουσεῖο 2009, p. 174 sgg.). Ci si può chiedere come mai Mustoxidi non segnali a T. il significato ‘carabina’. A nostro avviso la ragione è semplice: questo significato è talmente corrente che Mustoxidi lo dà per scontato.

spiegazione metaforica: «μιλιόνια καροφύλλια. Schioppi così detti, per vezzo forse: come in altra canzone, il fucile è πουλί. Uccello, e fiore» (338, n. 39).<sup>62</sup>

## 7.1 Il greco di T.

Un discorso sulle traduzioni implica un esame delle conoscenze linguistiche di T. che sin qui abbiamo toccato solo marginalmente. Martellotti (*Il Tommaseo traduttore*, p. 29) dice che la versione di T. è «per lo più esattissima», ma questo giudizio andrà ridimensionato. Alcune forzature e alcune «ingenuità» sono state rilevate da Martellotti stesso, ma i fraintendimenti, anche gravi, sono numerosi e in certa misura prevedibili, dato che all'altezza del 1842 T. aveva appena iniziato a imparare il greco. Un errore particolarmente frequente è dato dalla confusione, prodotta dall'itacismo, fra ψηλός ('alto') e ψιλός ('sottile'). In genere T. traduce correttamente pur scrivendo in greco la lezione sbagliata (es. 719-720, n. 75 νὰ πήγαινα τοῦ ψύλου [ψήλου debuit] «a ire in alto»), ma a volte si producono fraintendimenti sia nel greco che nella traduzione (es. 623, 5 τὴν 'ψηλορωτῷ, καὶ τὴν 'ψηλορωτάγῳ: «alto le domando, alto le addomando»,<sup>63</sup> dove ovviamente bisognava scrivere ψιλο- e tradurre di conseguenza ‘domando con delicatezza’ o ‘con cautela’).<sup>64</sup> Non è qui possibile esaminare adeguatamente l'intero panorama, cosa che presupporrebbe una lettura integrale di tutto il materiale, cioè richiederebbe, in pratica, una adeguata edizione dei *Canti*. Ci limitiamo pertanto a una veloce rassegna dei fatti più evidenti, rassegna che speriamo possa essere di qualche utilità al futuro editore.

28, 1-4	"Ἐνα κάποιο γεροντάκι ποὺ τὸ 'νόμαζαν Καιρόν, ἀπερνοῦσε τὸν καιρόν του πάντοτε ὀδοιπωρῶν.	Certo vecchietto che lo chiamano Tempo, passava il tempo suo per tutto viaggiando.
---------	--	---

Πάντοτε significa ‘sempre’, non già «per tutto» (παντοῦ), che altera il senso della frase.<sup>65</sup>

93, 5	τὰ φύλλα πώμυρίζα le foglie ch'odorai.
-------	---

Non «ch'odorai» ma ‘che odoravano’, cioè ‘profumate’.

166, n. 28	Μικρὴ κορατιδούλα μου, 'ποὺ 'σὰν λυγείᾳ μὲ τρέμεις Una giovanettina mi fa tremar come giunco.
------------	--

Tρέμω è intransitivo e a nostro avviso il μέ ha, come spesso in neogreco, valore di dativo, qui di dativo etico (non sono io che tremo, ma la giovanettina); il paragone della ragazza col giunco (λυγείᾳ)

<sup>62</sup> Ben diverso il comportamento di M., la quale non solo ignora, come T., il significato καριοφύλι ‘carabina’, ma lo confonde con γαρούφαλο e traduce μιλιόνια καροφύλλια con «innumerevoli garofoli». Il verso greco, stando a M., significherebbe dunque: *sparano molti fucili, milioni di garofani* (?).

<sup>63</sup> T. commenta in nota: «La lezione è forse corrotta. A tradurre la ripetizione con modo non dissimile, n'esce quel che vedete». In realtà simili ripetizioni sono comunissime nei canti (poiché favoriscono l'improvvisazione del cantore) ed anche piuttosto interessanti quando, come in questo caso, accostano la forma demotica con epentesi ('ψηλορωτάγῳ) a quella standard ('ψηλορωτῷ).

<sup>64</sup> Probabilmente sono questi banali errori di T. che inducono M. a comportarsi in analogo modo traducendo p. es. 'ψηλὰ τραγούδια (ψιλὰ debuit) con «alte canzoni» (306).

<sup>65</sup> Si badi che questo testo, reperito da T. fra le carte di Fauriel, non è un canto popolare ma una traduzione fanariota della poesia *Le voyage* di Joseph-Alexandre Ségur (1752-1803): cfr. K. T. Dimarás, *Φενγαλέα ποίηση, «Ερανιστής»*, 13, 1976, pp. 49-60.

è formulare (è di qui che deriva il termine λυγερή su cui vd. sopra, n. 56). T. non sembra nemmeno intendere che si tratta di un'apostrofe con tanto di vocativo.

168, n. 38 Νᾶξερα ποιὸς εἰν' ἄνδρας μον, ποιὸς ἄγουρος μοῦ μέλει  
Sapessi chi è l'uomo mio, qual giovanetto a me pensa!

T. rende il senso generale della frase, ma μοῦ μέλει significa ‘mi è destinato’, e dunque ‘avrò in sorte’, non già «a me pensa».

174, 4 κλωνὶ μαργαριτάρι.

T. traduce «un ramo di perle» ma in nota (168 n. 37) confonde le perle con le margherite: «Margherite a rami e a fogliami».

193, n. 122 διὰ 'πινομὴ 'δική σου.

T. dice che questa espressione (‘per amor tuo’) fa «salire il pensiero a νόμος e δική [δίκη *debuit*]». Ma δική (σου) è un pronome che deriva da ιδικός, -ή, -όν ‘proprio’ e non ha nulla a che vedere con δίκη ‘giustizia’.

196, 1-2 βαρῶντας τὸ λιονκάρι,[...] βαρῶντας καὶ τὸν ταμπουρᾶ,  
portando il liuto ... portando la cetra.

Non «portando» ma ‘suonando’ (lett. ‘percuotendo’).

247, 28 Τὴν χαντζαριὰ ποὺ σῶδωκα  
Il coltello che ti diedi

Non «coltello» (χαντζάρι) ma ‘coltellata’.

323, 2 σύμμασ' τὰ παλικάργια σου, μὴν πράζουν τές' Ἀγραφιῶτες.  
avverti i prodi tuoi, non trattino con que’ dell’Agrafa.

Non «avverti» ma ‘tieni a freno’; non «non trattino» ma ‘non molestino’ (πράζουν è forma sincopata di πειράζουν).

354, 1 διῶξε με, μάννα μ', διῶξε με μὲ ξύλα μὲ λιθάρια,  
Inseguimi, madre, inseguimi con legni, con pietre.

Non «Inseguimi» (che non ha senso) ma ‘Cacciami’ o ‘Scacciami via’. L’antico significato di ‘inseguire’ si è infatti obliterato in neogreco. Stesso errore in 647, 12; lo stesso verso è tradotto correttamente altrove: 347, 3 «Scacciami».

354, 5 Παρακαλῶ σε, ξενιτειά, καὶ προσκυνῶ σε, πόλι,  
Pregoti, terra straniera (e ti saluto tanto).

Πόλι andava scritto con la maiuscola: T. si confonde con πολύ, ma si tratta della *Città*, cioè di Costantinopoli.

463, dist. 35 Μαῦρο 'ν' καὶ τὸ γαρούφαλο, πουλιέται μὲ τὸ δράμι.  
bruno è 'l garofolo, e vendesi per una dramma.

T. confonde δράμι, ‘dramma’ (unità di peso di circa tre grammi e mezzo sottomultiplo dell’oká, in vigore in Grecia fino al 1959) con δραχμή (‘dramma, dracma’). Una traduzione corretta sarebbe: ‘È bruno anche il garofano, (ma) si vende a dramme’, noi diremmo ‘a grammi’, o ‘a grani’ (γαρούφαλο, *garofolo* è ovviamente ‘chiodo di garofano’, spezia pregiata e costosissima). Fuori luogo dunque rimandare nel Commento di M. (493) al *Dizionario Tommaseo-Bellini* («dramma: moneta greca

moderna [...]»). Il fraintendimento di T. è sorprendente perché *dramma*, nell'accezione di 'piccola particella', compare in un celebre passo dantesco.

477, dist. 4 ἀλλὶ ἀπὸ μὲν ποὺ σ' ἀγαπῶ, κι' ἄλλος σε καμαρώνει  
altri ch'io t'amano, e te altri vezzeggia.

T. confonde a quanto pare l'interiezione ἀλλί 'ahimè' col pronome ἄλλοι 'altri' (se è così, sarebbe una cantonata quasi incredibile).

482, dist. 10 Ή ὁμορφιά σου βούλεται στραβὸ δέντρο να σιάσῃ  
La tua bellezza può un forte albero dirizzare.

Non «forte» ma 'storto'.

485,10 Ἐσεῖς ἂν θέλετε ψωμί, ἂν θέλετε πρωτάτα,  
Voi se volete pane, se volete capitanerie.

Propriamente il termine ψωμί 'pane' (testo greco in Fauriel, I, p. 4) designa qui il salario percepito dagli armatoli (cfr. Polítis, *Kλέφτικα* cit., p. 3).

507, 6 Ὁπῶβρω τρεῖς παίρνω τοὺς δυὸ  
Se tre ne trovo, tre prendo.

Tradurre «tre prendo» è certo una svista innocente, ma il senso cambia non di poco, dato che chi parla è Caronte.

649, 17 Δὲν εἶναι γιὰ συμπάθισμα· καὶ νὰ σᾶς συμπαθήσω.  
Non è da perdonare: pur, via, vi perdono.

Come avviene spesso nei canti, i due emistichi sono tautologici. Alla lettera sarebbe: 'Non è (cosa) da perdonare e che io vi perdoni (possa perdonare)'. Il punto in alto è strumentale al fraintendimento di T.

Fauriel, II, 338 πού εἰχε τριακόσια σήμαντρα, κ' ἔξηντα δυὸ καμπάνες  
681, 3 che aveva trecento campanelli, e sessanta du' campane.

T. traduce σήμαντρα con «campanelli», ma si tratta di 'simandri' (il termine c'è anche in italiano), che sono cosa ben diversa.<sup>66</sup>

684, 4 δίχως λιβάνι καὶ κερί, δίχως παπᾶ καὶ διάκο  
senz'incenso né cera, senza prete né diacono.

Non «cera» ma 'cero' (si parla del funerale in terra straniera). L'errore, ripetuto altrove da T. (243, n. 32) e da M. (298-299) è dovuto al fatto che κερί non distingue i due significati.

758 , dist. 16 Ως τρέμει τοῦ λαγοῦ ἡ καρδιά, ὅταν τὸν κυνηγοῦνε,  
τρέμει καὶ μὲν ἡ καρδούλα μου, ὅντας σὲ μελετοῦνε.  
Come trema alla lepre il cuore, allorchè la rincorrono,  
trema e a me il cuore mio, quando a te penso.

Non «quando a te penso» ma 'quando a te pensano (gli altri)'. È una dichiarazione di gelosia (analogia a quella di una famosa ode di Saffo) e la similitudine diventa ben più coerente.

---

<sup>66</sup> I simandri, detti anche crepitacoli, sono tavole di legno o lastre metalliche su cui si fa battere un pezzo di ferro. Si usano (o almeno si usavano) anche nelle chiese cattoliche durante la Settimana Santa, quando le campane tacciono. Fuori luogo il Commento di M. (735 sg.), che cita il *Dizionario Tommaseo-Bellini* per spiegarcisi cos'è ...il campanello della porta.

- 759, dist. 25     "Εχω δυὸς λόγια νὰ σοῦ 'πῶ, 'ζ τὰ χεῖλη μου γραμμένα·  
 πότε νὰ σμίξωμε τὰ δυὸς, νὰ σοῦ τὰ εἰπῶ ἔνα, ἔνα.  
 Ho due parole da dirti, scritte in sulle labbra mie:  
 oh ci unissimo, e dirtene una, sol una!

Non «dirtene una, sol una» ma ‘dirtele una ad una’.

- 770, dist. 28     Ασφέλακτέ μου, τὶ κεντᾶς, βάτε, τὶ ἀγκελώνεις;  
 Ἐκεῖ 'ποῦ δὲ σὲ θέλουνε, τὶ πᾶς καὶ ξεριζώνεις;  
 Pruno caro, a che pungi tu? rovo, perché t'attacchi?  
 Là dove non ti vogliono, perchè vai e ti ficchi?

T. traduce con *ficcarsi* («ti ficchi») il verbo ξεριζώνω ‘sradicare’, che in questo caso, come altrove nei canti d’amore, sottintende a nostro avviso τὴν καρδιά: ‘sradicare, svellere il cuore, l’anima’). Secondo noi il malinteso è dovuto al fatto che egli confonde il suffisso ξε- (ἐκ-, ἐξ-), che ha valore privativo e/o di allontanamento, con quello latino *ex-* > it. (*e*)s-, che ha invece valore intensivo (es. *exhaurire* > *esaurire*). Perciò intende erroneamente ξεριζώνω come un intensivo di ριζώνω (‘radicarsi profondamente’, cioè ‘conficcarsi’, cioè «ficcarsi»).

## 8. Note e Commenti

Il guaio principale è dato anche qui dagli errori di stampa (di ortografia? di lingua?). La situazione è tale che anche le osservazioni diciamo stilistico-retoriche su cui M. indugia sovente ne sono pesantemente condizionate. Mette francamente a disagio una «figura etimologica» come τὰ τάθη [sic] μου κανεὶς νὰ μὴν τὰ τάθη [sic], 497); mette a disagio la contorta spiegazione metaforica di κουτσομυτίζω ‘tagliare il naso’, verbo che secondo M.

è un modo di dire che indica, attraverso la metafora dell’amputazione corporea, la situazione morale della giovane compromessa prima del matrimonio, e dunque come auto-mutilatasi del proprio candore. (135)

Se si ignora che la rinotomia era una notoria punizione prevista a Bisanzio per l’adulterio, l’impiego figurato del verbo diventa in realtà incomprensibile.

Anche le indicazioni geografiche possono diventare incomprensibili se si ignora la terminologia greca. Il termine περιφέρεια è un “falso amico”: non significa «periferia» bensì ‘regione’. Perciò è fuorviante dire che Maratona si trova «nella periferia dell’Attica» (141), o che Arta è «città nella periferia meridionale dell’Epiro» (313), o che Nauplia è «città portuale nella periferia del Peloponneso» (673). Anche Τουρκιά è un falso amico: non designa l’attuale Turchia (Τουρκία), ma nel parlato e specie nel linguaggio popolare dei canti designa con una punta di spregio ‘la massa, la caterva dei Turchi, le schiere dei Turchi’. Perciò T. preferisce tradurre ingegnosamente *Turchesia*, non già *Turchia*, come intende invece M. nel suo Commento producendo in sostanza un anacronismo: «con *Turchesia*: con la Turchia» (358).

A parte queste e altre imprecisioni di vario tipo,<sup>67</sup> genera difficoltà la stessa struttura espositiva adottata, poiché alcune cose si dicono nelle note, altre nel Commento e altre in ambedue; disturbano

<sup>67</sup> P. es. si dice che Missolungi «cadde in mano agli Ottomani dopo l’assedio del 1826-1827» (pp. 147-148), ma la caduta di Missolungi e l’esodo della popolazione che commosse mezza Europa avvenne nell’aprile del 1826; si parla di «greci illiterati delle colonie veneziana e triestina» (779): ma quelle greche non sono «colonie», bensì *comunità* (κοινότητες), che è cosa molto diversa; si dice che Λαυτρουγιῶτες (trascritto da T. *Luturgioti* [sic]) sono «abitanti del paese di Loutro, a Creta» (358). Ma cosa c’entra Creta con i personaggi menzionati in questo canto, Bucovalla e Costa il Nero, che sono clefти della montagna di Ágrafa, nella Grecia centrale? (Forse c’entra! Si tratta del primo paese indicato in Google digitando *Loutro*).

le discordanze fra le lezioni date nel testo e quelle date nelle note e nei Commenti,<sup>68</sup> ma ciò che soprattutto disturba sono le prolisse e spesso improduttive citazioni da Fauriel. È certo doveroso che per interpretare T. si guardi a Fauriel, ma a nostro modesto avviso le continue citazioni da Fauriel potevano essere drasticamente ridotte, anche perché a volte si ha l'impressione che M. citi Fauriel senza leggerlo. Un caso di citazione-non-letta lo troviamo a proposito dei *Coniari* (vd. sotto, § 8.1), un altro a proposito di *Stratoverga* (vd. sotto, n. 76), ma questo comportamento ricorre diverse volte. Per esempio Fauriel (II, p. 314), cui rimanda M. (438), informa che *Zachila* è il «capitaine Zachilas, dans l'Olympe»: come è possibile che M. lo registri nell'Indice dei luoghi? Per esempio un errore di stampa come *Turacci* 639, 6 per *Turcacci* viene chiosato così: «*i Turacci*: oi παλαιότουρκοι, ‘i vecchi Turchi’; *cette tourcaille*, traduceva Fauriel» (672). Sembra che M. non conosca il significato dispregiativo del suffisso παλαιο-, παλιο-<sup>69</sup> (suffisso che, come ha osservato Michael Herzfeld, è molto istruttivo per intendere la totale impermeabilità della Grecia rurale alle passioni antiquarie del classicismo filellenico). Ciò che sorprende è tuttavia che M. non sembra intendere nemmeno il dispregiativo francese *tourcaille*.

Ancor più massicce sono le citazioni dai dizionari di T., citazioni che solo sporadicamente aiutano a chiarire la terminologia dei *Canti*. A nostro avviso non c'è bisogno di ricorrere al *Dizionario dei sinonimi* per sapere che «collo sprone messo al calcagno, si punge l'animale cavalcato. Lo sprone ha per lo più forma di cerchietto armato di punte. Nel traslato, gli stimoli della carne non si chiamano sprone. [...] Ma quando sprone può cader nel traslato, ha senso talvolta più forte» (209). Non c'è bisogno di allegare il Tommaseo-Bellini per informarci che *servitù* si dice «di chi obbedisce ad ingiusto comandatore, a padrone non umano; servitù, di chi deve, parte per obbligo, parte per convenienza, condiscendere ai voleri altrui» (57); o che *boccia* è «La boccia è di vetro, tonda senza piede: si restringe nel collo più gradatamente che non fa la bottiglia: più panciuta della bottiglia; serve per il vino o per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze» (155, n. 1); o che *ubbìa* «è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con paura; non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso» (315); o che *infida* significa «da non si poter fidare della solidità o sincerità sua» (367); o che *diporto* è «Atto del diportarsi, Portarsi da luogo a luogo, per diletto del corpo e dell'animo. Perché la varietà dà sollievo» (ivi); o che l'*epigramma* consiste in «Brevi parole scritte sopra una materia qualsiasi, segnatamente a modo di titolo, per offerta di dono religioso o altro» (778)». Non ha senso, per spiegare il termine *abito*, riportare dal *Dizionario Tommaseo-Bellini* un lungo brano di Rosmini che disquisisce sull'«essenza» e le «potenze» dell'«anima» (213-214); non ha senso spendere pagine e pagine per definire le sfumature semantiche che, secondo i dizionari redatti da T., intercorrono ad es. fra *straccare* e *stancare* (148), *schietto* e *sincero* (149), *attendere* e *aspettare* (297-298), *adorno* e *ornato* (438), *strinare* e *abbruciacchiare* (452), *avvilupparsi*, *impicciarsi*, *invescarsi* e *avvolgersi* (782). Queste digressioni estemporanee compaiono soprattutto nel Commento, ma non mancano anche nelle note: si veda p. es. la prima nota del libro (7, n. 1), dove si tira in ballo gratuitamente, e con tanto di bibliografia, la «condizione della donna sotto chiave».

Perché gonfiare i commentari con simili, inutili chiose esplicative? E perché non dedicare nemmeno un rigo di spiegazione a vicende e personaggi che sono sconosciuti alla comune dei lettori

<sup>68</sup> Per esempio si scrive μαχαλᾶ (156) che diventa μαξαλᾶ nel Commento (206); τορβᾶ (339, 12) che nella nota relativa (338, n. 41) diventa τροβᾶ; λύγισμά των (751, dist. 3) che in nota viene scritto λυγισμάτων (750, n. 3).

<sup>69</sup> Significato che T. conosce benissimo e rende di norma nelle sue traduzioni (es. 654, 14 παλαιάρβανον: *Albanesaccio*), tranne quando interviene il suo occhiuto perbenismo e παλαιοποντάνα ‘puttanaccia’ diventa «vecchia p.» (334, 11).

italiani, anche colti? T. menziona *Maurocordato*, (644, n. 80), ma non tutti i lettori italiani sono tenuti a sapere che il principe Αλέξανδρος Μαυροκορδάτος, esponente di una famosa dinastia fanariota, fu un protagonista della Rivoluzione del 1821 e della fondazione dello stato greco. Perché non dire una parola e nemmeno registrarlo nell'Indice dei nomi citati? Lo stesso trattamento viene riservato a Γεώργιος Καραϊσκάκης, il «celebre Caraiscaci», dice T. (626) – del resto non si dice una parola nemmeno del generale *Colocotroni* (Θεόδωρος Κολοκοτρώνης), cui fra l'altro è dedicato un canto famoso (712-714), il che è un po' come parlare del nostro Risorgimento tacendo di Giuseppe Garibaldi.<sup>70</sup> E chi è *Mauromicali* (Μαυρομιχάλης)? Chi è *Nasso* (Νάσος)? Chi è *Farmaci* (Φαρμάκης)? Chi sono i Βαρνακιῶτες, Τζογκάτοι, Γωγάτοι, Κουταλίδηδες e via dicendo che compaiono in quella (storicamente preziosa ma quasi illeggibile) sfilza di casati armatoli e cleftici offerta a 614-615, n. 8? E poi, perché attingere le informazioni storico-biografiche quasi esclusivamente da Fauriel, trascurando le numerose ricerche prodotte fino ad oggi?

Certo, l'identificazione dei personaggi storici dei canti può essere difficile, talora impossibile,<sup>71</sup> tuttavia su questo punto il silenzio di M. è assordante. Eppure bastava dare una scorsa alla bibliografia, anche soltanto alla piccola ma informata antologia dei canti cleftici offerta da Polítis (*Κλέφτικα* cit.), per documentarsi un pochino e per spiegare almeno certe informazioni poco chiare fornite da T. Per esempio T. dice che «il rinomato» *Blàcava* (Βλαχάβας) «n'andò col suo primo pallicaro a Gerusalemme, e quivi morì» (129), ma altrove (702) dice che Alì lasciò «dopo lunghi tormenti [...] fece in pezzi» il «celebre» *Eutimo Blàcava* (Θύμιος Βλαχάβας). L'editore era tenuto, a nostro avviso, a chiarire le cose, segnalando almeno che trattasi di due persone diverse. Purtroppo M. tace e addirittura non registra il primo personaggio nell'Indice dei nomi citati (il secondo lo registra ma, come è sua consuetudine, lo registra sotto il nome Eutimo e non sotto il cognome Blàcava, con conseguente difficoltà di reperimento). Per esempio T. traduce τῶν Ἅγιῶ Θοδώρω ('dei Santi Teodori') con «di Santo Teodoro» (512, 14), errore in verità poco comprensibile visto che nella relativa n. 23 T. stesso parla della «festa di due Santi Teodori». La Chiesa Ortodossa riconosce infatti due Santi Teodori (Άγιοι Θεόδωροι), San Teodoro di Amasea detto Tiron (ὁ Τήρων) e San Teodoro Stratelate (ὁ Στρατηλάτης) ai quali sono dedicate numerose chiese in tutta la Grecia. Ci sembra che il Commento avrebbe dovuto notare la svista di T., e comunque non avrebbe dovuto fuorviare il lettore allegando il solo «san Teodoro di Amasea, o Tiro» (592).

Questi sono solo due esempi dei silenzi di M., silenzi che in genere sembrano dipendere da scarsa dimestichezza con la realtà (la storia, le istituzioni, la nomenclatura) del mondo greco. Tuttavia M. tace anche laddove il discorso non riguarda la cultura greca bensì quella italiana. In una nota al canto *La pernice* (95, n. 7) T. traduce da Fauriel (II, p. 286, μβ') il distico: «Amore vuol prudenza, vuole umiltà: / vuol passo di lepre, rattezza d'aquila», distico che a suo avviso «rammenta i due loquaci e lenti: “Ed una cerva errante e fuggitiva / caccio con un bue zoppo, infermo e lento” [Petrarca, *Canzoniere* CCXII, vv. 7-8]». Il senso di questa nota di T. è per noi oscuro: chi sono i *due loquaci e lenti*? E che relazione hanno col *buo zoppo, infermo e lento* di Petrarca? Che *due* sia un refuso per *buo*? Che T. volesse dire *il buo loquace e lento*? Ma perché *loquace*, visto che è *infermo*? È su queste domandine che si vorrebbe qualche lume da un'edizione curata criticamente.

<sup>70</sup> Si potevano almeno ricordare le memorie che il famoso generale dettò a Giorgio Terzetti: il testo fu parzialmente tradotto da T. e pubblicato col titolo *Teodoro Colocotroni in Il serio nel faceto. Scritti varii di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Successori Le Monnier 1868, pp. 181-193.

<sup>71</sup> Già T. diceva: «Ma e de' recenti guerrieri del popolo e degli antichi, poco si sa; e le novelle viene di bocca in bocca variando o l'ignoranza o l'affetto» (113).

Comunque è sempre meglio tacere piuttosto che fuorviare il lettore con informazioni sbagliate. La variante d'un canto che T. giudica «delle più leggiadre insieme e più tenere: ch'è rara concordia di bellezza» comincia così:

È d'oro l'oriente, l'occidente di rosa:  
vanno gli uccellini alla pastura, e le belle a lavare.  
Presi anch'io il mio stornello per ire a abbeverarlo. (241-242, 1-3)

Il termine *stornello* ha qui un'accezione un po' desueta nell'italiano di oggi. *Stornello* è il cavallo pezzato di grigio (la *cavallina storna* di Pascoli) e rende perfettamente il greco γρίβας, termine di etimo incerto ma che sembra derivare proprio da it. *grigio*. Senonché l'esilarante esegesi di M. recita ...«*stornello*: lo storno, un uccello» (297).

## 8.1 Etimologie

Le molteplici etimologie offerte da M. nelle note e nei Commenti sarebbero utili se aiutassero la comprensione delle traduzioni, invece sembrano avere carattere esornativo, senza reale pertinenza col testo. Non si capisce poi perché ci si basi solo sul vocabolario di Babiniótis senza far cenno alle spiegazioni avanzate da altri studiosi; non si capisce perché M. informi che il tale o talaltro termine moderno è «antico» (dire che πύργος «è parola antica» [284, n. 115] è come dire che it. *rosa* è parola antica); non si capisce nemmeno perché ὑπάγω non sia antico ma «arcaico» (192, n. 120), né cosa voglia dire «μπαίνω: βαίνω» (235, n. 11; che si sappia μπαίνω equivale a [e deriva da] ἐμβαίνω). E poi, tanto per complicare ulteriormente le cose, M. usa promiscuamente il sistema accentuativo politonico e quello monotonica<sup>72</sup> (es. 73, n. 24: «ἀγγελοκάμωτη composto di ἀγγελος e il verbo κάμω [κάνω *debuit*]»; 385, n. 28: «ἀηδονολαλεῖ, composto di αηδόνι, ‘usignolo’ e λαλώ, ‘parlo’»)).

A volte, è vero, M. è tratta in inganno dalle fantasiose interpretazioni di T., che possono produrre malintesi di rilievo. Nel noto canto *L'Olimpo* (613-616, e n. 2) il monte *Chissavo* (Κίσσαβος) è chiamato con disprezzo κονιαροπατημένος, che significa ‘calpestato dai *Coniari*’ (Kονιάροι, popolazione turca originaria di Iconio, l'odierna Konya, che s'installò in Tessaglia nei primi anni della dominazione ottomana). T. sa che i *Coniari* sono «i Turchi abitanti il Chissavo» (Dichiarazione, nr. 34) ma traduce erroneamente «polveroso dal calpestio» (614, 3) perché, come osserva Martellotti, interpreta κονιαρο- < gr. a. κόνις ‘polvere’.<sup>73</sup> Ora ciò che sorprende non è che M. prenda per buona l'errata etimologia di T. (senza rilevare che essa è smentita dalla Dichiarazione), ciò che sorprende è che alleghi a supporto la corretta traduzione di Fauriel: «foulé par les pieds des Turks».

Un altro esempio di distorsione prodotta da erronea interpretazione etimologica è il seguente:

321, 3-6	Io, madre, non istò cheto per essere capo di casa, e per essere schiavo dei Turchi, bardassa de' geronti (κοπέλι των γερόντων). Vo' prendere il mio fucile, vo' cingere la mia spada, vo' uscire oltre a' monti, [...].
----------	--

<sup>72</sup> Il sistema monotonica, in vigore dal 1982, consiste in una semplificazione di quello politonico antico (eliminazione degli spiriti, accentazione ridotta al solo segno dell'accento acuto).

<sup>73</sup> Cfr. Martellotti, *Il Tommaseo traduttore* cit., p. 29. Martellotti aggiunge, con la consueta finezza: «Dal punto di vista poetico direi quasi la versione di Tommaseo più bella dell'originale, come se l'Olimpo intendesse contrapporre al polverio del Chissavo il candore delle sue nevi». L'errore etimologico di T. è rilevato anche da Pontani cit., p. 473, n. 51 e da Martinelli cit., p. 132.

Non c'è dubbio che T. intenda *bardassa* nel significato it. ant. di 'giovane di costumi depravati e di tendenze omosessuali'.<sup>74</sup> Tuttavia questo significato non corrisponde affatto a quello del greco κοπέλι, che vale 'ragazzo, garzone, servo per i lavori pesanti, operaio apprendista' (come del resto T. intende correttamente altrove: 345, 25 κοπέλλια, «ragazzi») e che non ha alcuna connotazione spregiativa in senso omosessuale. Quanto ai «geronti» (γέροντες) si tratta di 'vegliardi, anziani, notabili', cioè dei capi delle comunità greche.<sup>75</sup> Il senso del passo è dunque chiaro: il giovane ribelle che intende raggiungere i clefti sui monti non vuole essere schiavo dei Turchi né servo dei Greci che amministrano la comunità. M. (350) non solo condivide l'interpretazione di T., ma si sforza di confermarla allegando l'etimologia di Babiniótis, secondo cui κοπέλι deriva dall'it. *coppella* «piccola coppa», ma anche «serva, amante» e concludendo che si tratta di «un'allusione all'omosessualità, praticata largamente in Turchia». Spiegazione discutibile, non fosse altro perché κοπέλι non deriva dall'it. *coppella* bensì dall'alb. *kopil* ('ragazzo, garzone').

## 9. Indici

Le omissioni e gli errori sopra descritti si ripercuotono naturalmente sugli indici, specie sugli indici dei toponimi e dei nomi di persona, che sovente disorientano anziché aiutare il lettore. Ecco un sommario *cahier de doléances*:

- (a) a volte i personaggi dei *Canti* non vengono registrati nell'Indice dei nomi citati: oltre a *Blàclava*, *Caraiscaci*, *Mavrocordato* (vd. sopra, § 8), non si registra p. es. *Limasi* (Λιμάζης, 107, 6); *Marcellus* (di cui T. traduce dal francese un lungo brano narrativo, 110 sgg.); *Smaragdi* (Σμαραγδή, 111 sgg.); *Circo* (Κύρκος, 165, 1 sgg.); *Ralli* (Ράλλης, 168, 1 sgg.); *Despo* (Δέσπω, la protagonista di un celeberrimo canto, 204-205); *Elena* (Ελένη, 341, 1 sgg.); Σκατόβεργας (401 sgg., nome, o meglio soprannome, che peraltro è trascritto erroneamente da T., e quindi da M., con *Stratoverga*);<sup>76</sup> *Caliva* (Καλύβας, 708, 3). La cosa più incomprensibile è però che, come abbiamo accennato sopra, i personaggi storici vengono spesso registrati sotto il nome e non sotto il cognome, il che, in assenza di rimandi incrociati, rende l'Indice in gran parte inutilizzabile.
- (b) a volte, come si è accennato sopra (§ 8), i personaggi vengono sì registrati ma non si offre né negli Indici né altrove qualche indicazione sulla loro identità. Stesso discorso per i toponimi. Non tutti sono tenuti a sapere che *Cimilo* (Κίμωλος) è una minuscola isola delle Cicladi; non tutti possono sapere che *Poro* (Πόρος) è un'isoletta vicina a Missolungi che ebbe un ruolo importante nell'assedio della città: il lettore italiano, se non avvertito, ha tutto il diritto di confonderla con l'omonima isola del Golfo Saronico (la quale a sua volta, pur essendo nominata da T. a p. 748, non viene registrata nell' Indice dei luoghi);

<sup>74</sup> Come risulta da 124, n. 74 («*bardassa*, voce turca [in realtà dall'arabo *bardag* ‘giovane schiava’] e di senso turco») e ancor più chiaramente dal *Dizionario* Tommaseo-Bellini, dove il primo significato è «Giovanetto impudico, Bagascione».

<sup>75</sup> Fuori luogo il rimando al Dizionario Tommaseo-Bellini fatto da M. 358: «Geronte: personaggio della commedia francese, in dispregio della vecchiaia».

<sup>76</sup> Si tratta certo di un errore di stampa, poiché T. stesso dice: «Stratoverga (mazza puzzolente, soprannome che gli diedero i Turchi)» (401). Anche M. lo sa bene, visto che ci informa come qualmente «σκατό è, volgarmente, la ‘merda’» (445). Tuttavia non correge, nonostante che il titolo del canto dato da Fauriel (II, pp. 358-367) e da lei stessa citato (CVIII), sia giustappunto: *Histoire de George Skatoverga*.

- (c) a volte le nozioni geografiche offerte da T. nella Dichiarazione sono scorrette e vengono prese per buone o comunque non vengono rettificate da M. La Dichiarazione (nr. 73) recita: «*Salona* in Tessaglia, fortezza veneta ragguardevole». In realtà non esiste in Tessaglia una località con questo nome: *Salona* (τὰ Σάλωνα, ribattezzata nel 1836 con l'antico nome di Ἀμφισσα) è invece nella Focide e come tale compare nei canti; la Dichiarazione (nr. 55) dice che il fiume *Luro* (Λοῦρος) è «vicin di Patrasso», mentre invece è in Epiro; inoltre la menzione di *Luro* che compare nel canto *La madre e la moglie* (331, 4) è sbagliata, poiché T. trascrive erroneamente con *Luro* il nome del monte Λουνός che compare nella sua fonte (Kind, p. 16). Per *Stilida* (Στυλίδα) M. rimanda alla Dichiarazione (nr. 77), dove si dice che questa cittadina è «nella Eliotide». Ora una regione *Eliotide* non esiste in Grecia. Tutti sanno o possono sapere che la cittadina di *Stilida* è in Ftiotide. L'inesistente *Eliotide* è dunque un refuso per *Ftiotide* (comunque, per non far torto a nessuno, nell'Indice dei luoghi non si registra né *Eliotide* né *Ftiotide*); *Patra* (Πάτρα 646, 2 e 647, 9) non è *Patrasso* ma la medievale *Nuova Patrasso* (Νέα Πάτρα) anch'essa in Ftiotide, che in seguito riprenderà l'antico nome di Ὑπάτη;
- (d) a volte viene registrato il nome scritto erroneamente da T. (o storpiato dal tipografo): *Atanagio Cosca* per *Atanasio*; *Caida* per *Candia*;<sup>77</sup> *Gloro* (Γλῶρος) per *Floro* (Φλῶρος);<sup>78</sup> *Greveno* (Dichiarazione, nr. 48) per *Grevena* (τὰ Γρεβενά, cittadina della Macedonia occidentale). Il termine *Ladio*, che T. desume dal gen. τοῦ Λαδιοῦ e che M. registra nell'Indice dei luoghi, non esiste come toponimo. Senza dubbio si tratta di *Dadí* (τὸ Δαδί, τοῦ Δαδιοῦ), noto paese della Ftiotide (ribattezzato con l'antico nome di Ἀμφίκλεια nel 1915) dove operava *Andruzzo* (Ἀνδρούτζος, Ανδρούτσος), che è giustappunto il protagonista di questo canto. È probabile che l'errore di T. sia dovuto allo scambio fra Δ e Λ, ma non per questo è meno sorprendente: la battaglia di Dadí (e in particolare l'episodio del Grande Monastero narrato da questo canto) è molto nota e il verso in questione compare, con eventuali varianti, in numerosi altri canti della Rúmeli;
- (e) a volte i personaggi vengono registrati come toponimi: s'è detto di *Zachila* (vd. sopra, § 8); il primo rimando del lemma *Cipro* nell'Indice dei luoghi non riguarda l'isola di Cipro ma è il nome di una ragazza, ή Κύπρο (8, n. 3); anche *Macrì* non è un luogo ma è Δημήτριος Μακρής, clefta e armatolo che prese parte alla difesa di Missolungi; *Avarico* (Ἀβαρίκος) è invece un luogo (uno dei quattro paesi che componevano il territorio di Σούλι), ma viene registrato anche fra i nomi di persona;
- (f) a volte nomi comuni vengono presi per toponimi o per nomi di persona, e dunque scritti con la maiuscola: *Casà* non è una località (vd. sopra, § 4); T. scrive con la maiuscola «in Sarmanizza», (323, 8), ma *sarmanizza* (σαρμανίτσα <arum. sārmānitsā) è ‘culla’. Anche M. osserva: «Sarmanizza: è da intendersi con la minuscola, ‘nella culla’» (358), senonché ...lascia la maiuscola nel testo e quindi registra il vocabolo nell'Indice dei luoghi. T. (e quindi M.) confonde il termine Πλιάτζκα (trascritto *Pliasca*: 624, 5) con Πλιάσκας (anch'esso trascritto *Pliasca*) noto armatolo attivo sull'Olimpo cui è dedicato un apposito canto: cfr. 554-555). Secondo noi la grafia corretta è πλιάτζκα o πλιάτσκα con la minuscola (già Passow cit.,

<sup>77</sup> In quest'ultimo caso bastava consultare il Fauriel per accorgersi del refuso. Fauriel (II, 355) infatti, da cui T. traduce, dice «aux environs de Kanda» e rende τὸ Κάστρο, altro nome di Candia, con «la forteresse (de Kanda)» (ivi, p. 359).

<sup>78</sup> Cfr. Polítis, *Kλέφτικα* cit., p. 72. Anche l'edizione di Manúsos cit. ha la grafia Γλῶρος, ma non è escluso che copi da T.

nr. 117 aveva corretto), perché si tratta di una forma sincopata di πλιάτσικα, pl. di πλιάτσικο ‘bottino’ (tra l’altro sarebbe insensato che i combattenti greci si propongano di catturare Pliasca, un loro compagno d’armi). Non manca il caso inverso, quello cioè di un toponimo che viene inteso come nome comune. Fauriel I, p. 4 scrive Κρυαβρόσις (con la maiuscola, come sottolinea la stessa M. 484, n. 68), che sarebbe a un dipresso il nostro *Fontanafredda*. T. lo intende stranamente come nome comune (484, 5 «alla fresca fontana»),<sup>79</sup> e per conseguenza M. non registra questo caso nell’Indice dei luoghi sotto *Criavrisi*;<sup>80</sup>

- (g) a volte vengono registrati nello stesso lemma luoghi diversi. M. registra insieme *Zagora* (Ζαγοπά) e *Zagori* (Ζαγόπι), l’uno (77, 1) nel Pelio e l’altro (274-275) nel Pindo, cosa che T. sapeva bene, anche se la Dichiarazione (nrr. 85, 86) è al riguardo un po’ confusa. Anche *Vala(c)chia* (Βλαχία) e *Vlacocòri* (Βλαχοχώρι) vengono registrati nello stesso lemma, ma sono anch’essi luoghi ben diversi. Viceversa toponimi come *Naupatto*, *Epahtos* e *Lepanto*, *Leucade* e *Santa Maura*, *Thiaki* e *Itaca*; *Salonicc(hi)o* e *Tessalonica* vengono registrati separatamente e senza rimandi incrociati, come se fossero località differenti. Analoga confusione con i nomi di persona: p. es. vengono registrati sotto *Giovanni* i nomi *Gianni*, *Giannino*, *Nanni*, *Nanno*, ma anche *Giannina* e anche *Geivana* (che però non è greco ma illirico: cfr. 117, n. 36); viene registrato sotto *Chizzo* (Κίτσος) il clefta Καρακίτσος (322 e 323, 1):<sup>81</sup> tuttavia *Chizzo* è un vezzeggiativo di vari nomi e come tale non può essere sempre identificato (come appunto succede nel canto *La madre salvatrice*, 324-325). Per converso *Gregorio* e *Liàcata* vengono registrati in lemmi diversi, ma sono nome e cognome della stessa persona (Γρηγόρης Λιακατάς);
- (h) a volte vengono registrati nello stesso lemma, come se fossero sinonimi, termini che designano concetti diversi («Turchia, Turchesia», «Albania, Albanesia»);
- (i) a volte non viene registrata la forma italianizzata dei nomi stranieri, che pure avrebbe qualche interesse: *Josse* (3; ma T. scrive anche *Gioss*: cfr. M., p. XLI) viene registrato come *Joss*; *Leibnizio* (266) come *Leibniz*;
- (j) sempre manca nei toponimi l’indicazione del nome odierno, che ne consentirebbe l’identificazione.<sup>82</sup>

Come si vede, gli errori e le omissioni di M. risalgono in gran parte a T., le cui conoscenze storico-geografiche sono alquanto approssimative.<sup>83</sup> Ma proprio qui doveva intervenire l’intelligenza critica dell’editrice: a discriminare, puntualizzare, correggere.

---

<sup>79</sup> Stranamente, perché nella Dichiarazione, nr. 35 registra il termine come toponimo: «Criavrisi, in Acarnania e altrove».

<sup>80</sup> Nell’indice dei luoghi alla voce *Criavrisi* si rimanda a III I 22.I.I3, rimando che, come purtroppo succede più volte nel corso del libro, è sbagliato (*corrige* III II 22.I.I3).

<sup>81</sup> T. lo rende con «Costa il Nero», bella traduzione di sapore epico ma che confonde, perché non permette l’identificazione del personaggio. Si badi che il suffisso καρα- (< turc. *kara* ‘nero’) è designificato e perciò la traduzione «Costa il Nero» è impropriamente letterale.

<sup>82</sup> Si ricordi che fra ottocento e novecento migliaia di toponimi slavi, turchi, italiani sono stati ribattezzati col nome greco-antico (o supposto tale): per qualche orientamento su questa politica culturale cfr. A. Kolonia e M. Peri, *Greco antico neogreco e italiano. Dizionario dei prestiti e dei parallelismi*, Bologna, Zanichelli 2008, p. 95.

<sup>83</sup> Molti dei suoi informatori, per la maggior parte ionii, non hanno conoscenze dirette dei personaggi e dei luoghi menzionati dai canti (non dimentichiamo che le Isole Ionie erano al tempo uno stato a sé stante sotto protettorato inglese). Per appurare un po’ meglio come stanno le cose sarebbe utile individuare le eventuali fonti scritte di T.: senz’altro il Pouqueville e il Marcellus, probabilmente anche il Leake.

Infine a nostro avviso l'Indice dei turchismi (809-810) è inutile. I turchismi annotati da M. sono una piccola parte di quelli presenti nei *Canti*, ma anche se fossero tutti non si vede cosa possa ricavarne il lettore. Quella turca è una componente basilare del lessico neogreco standard (non parliamo dei dialetti) e l'etimo è reperibile in qualunque dizionario neogreco. Più interessante, crediamo, sarebbe stato semmai per il lettore italiano un indice degli italianismi, che sono abbastanza numerosi. Oltre a καριοφίλι (vd. sopra, § 7), registriamo p. es. δεσπέτο < ven. *despoto* (104, 26); πιττόρος < *pittore* (233, n. 1; 461, n. 17); καδίνες < ven. *cadena* (249, 3); λαγουρέντες < *lavorante* (285, 1); υτζορνάδα < ven. *zornada* (285, 5); πρεζάρουν < *pregiare* (464, dist. 39); τζιέρα < *cera* (464, dist. 41; περγούνλιά < *pergola* (481, dist. 4); πούρσα < *borsa* (514, 7). Anche τρεμιτουριό, che T. considera come «evidente guasto di voce italiana» (521, n. 40), è un interessante adattamento eptanesio.

## 10. La localizzazione dei testi

Dato che nella stampa ottocentesca i testi sono privi di numerazione, il primo problema che si presenta all'editore è fornire una segmentazione numerata che consenta, come giustamente dice M., di «rimandare a un luogo preciso tramite una serie numerica che svincola dal riferimento alle pagine» (LXXXI). L'impresa non è facile, poiché il testo di T. è diviso in quattro parti più un'Appendice; ciascuna parte è divisa in sezioni; ciascuna sezione comprende un certo numero di canti; ciascun canto, contrassegnato dal suo titolo, comprende generalmente un “cappello” introduttivo, la traduzione e l'originale greco: il tutto corredato da note in calce. La segmentazione in paragrafi introdotta da M. riguarda il cappello, la traduzione e l'originale di ciascun canto. Per localizzare un determinato luogo l'editrice segue dunque la traiula gerarchica: parte (in numero romano) → sezione (in numero romano) → canto (in numero arabo) → paragrafo (in numero arabo). P. es. II I 8.I0 significa che siamo al paragrafo decimo del canto ottavo della prima sezione della seconda parte. Queste quattro cifre diventano cinque se si rimanda a un verso (es. II I 8. I0, v. 5) e diventano sei quando si danno più varianti di uno stesso canto (es. II V 5.2.4, v. I0 significa: decimo verso del quarto paragrafo della seconda variante del quinto canto della quinta sezione della seconda parte).

Questo sistema di localizzazione ci sembra un po' macchinoso, tanto più che, come abbiamo accennato (vd. sopra, nn. 30 e 80), spesso i rimandi numerali di M. sono sbagliati e costringono il lettore a spessi gimcane. Si veda (ma è solo un esempio fra tanti) il lemma *Alessandro* nell'Indice dei nomi citati (821): il primo rinvio («II IV I0.II vv. 6 e 7») è irreperibile e solo per caso, dopo due ore di infruttuosa ricerca, abbiamo scoperto che bisognava scrivere II V I0.II, ovverosia: II V 10.11 (come si vede, anche l'impiego del carattere romano [I] per la cifra araba del numero uno [1] produce fastidiosi equivoci).

Ma l'inconveniente più serio riguarda le note. Le note di T. hanno un andamento molto disomogeneo: possono essere telegrafiche (addirittura una sola parola-chiosa), ma possono anche protrarsi per diverse pagine poiché riportano, oltre alle osservazioni dell'autore, numerosi testi in greco e traduzione (generalmente distici) ammucchiati grosso modo per affinità di argomento (viene in mente il famoso giudizio di Manzoni su *Fede e bellezza*: «un pasticcio mezzo giovedì grasso e mezzo venerdì santo»). Orbene, mentre la stampa ottocentesca offre questi testi in nota spaziandoli ariosamente al centro della pagina, nell'ed. M. essi vengono compressi con le barrette per economizzare spazio, il che aggrava la fatica della lettura, anche perché, come abbiamo detto, le note di T. sono ulteriormente appesantite dalle integrazioni, dalle citazioni e dalle osservazioni

dell'editrice. La conseguenza è che i canti riportati in nota restano irreperibili, eppure si tratta di documenti non meno importanti di quelli che compaiono in corpo maggiore nel testo propriamente detto.

Noi non sappiamo in che modo si possa rimediare a queste difficoltà. Ci sembra tuttavia che il futuro editore dei *Canti* dovrebbe: (a) separare rigidamente il testo di T. dai commentari dell'editore, in pratica: ristampare l'edizione ottocentesca (ovviamente ripulita dagli errori) e riunire le osservazioni dell'editore nel Commento evitando di appesantire le note; (b) contrassegnare ciascun canto (cappello introduttivo, traduzione e originale greco) con un numero progressivo svincolato dalla numerazione delle parti e delle sezioni, numerazione che è pleonastica dato che parti e sezioni sono indicate nei titoli correnti; (c) indicare in apposita appendice i testi riportati da T. nelle note o comunque segnalarli in modo da renderli reperibili.

## 11. Conclusione

Può darsi che il nostro giudizio sia ingiusto, può darsi che in certa misura gli errori di M. non dipendano da incompetenza bensì da (grave ma) semplice incuria, come quella che Foscolo rimproverava bonariamente a Kálvos,<sup>84</sup> ovvero dal mancato coordinamento con la casa editrice (sappiamo che l'andirivieni delle bozze per via telematica può produrre guasti che l'autore a volte non è messo in grado di controllare). Fatto sta che a un certo punto il lettore non si fida più di ciò che legge, e si scoraggia, e si immalinconisce.<sup>85</sup> All'inizio egli cerca di circoscrivere le falte della documentazione storica, le crepe metodologiche, i fraintendimenti del greco e dell'italiano, gli errori di stampa, di lingua, di grafia, ma poi si arrende: sono troppi. Come capita a Theódoros Ziákas, quel capitano valoroso che aveva fronteggiato vittoriosamente i Turchi in tante battaglie, ma a un certo punto deve soccombere, schiacciato dal numero dei nemici (traduciamo noi):

Come oppormi io soletto? Come posso resistere?  
Qui non è uno o due, non sono tre o cinque,  
ma esercito infinito che non si può contare.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> U. Foscolo, *Epistolario*, Le Monnier, Firenze 1966, VI, pp. 538-539 (nr. 2000): «Carissimo - Ricevo finalmente il pacco con una copia calda calda dell'Ortis; ma ahimè! e ahi voi! l'ultimo foglio è laidò di bruttissimi errori: *Testochi* per *Teotochi*, ritatti per ritratti [...], *contittadini* [...] e così una dozzina che vi mostrerò di parecchi, e taluni vergognosissimi, finanche nell'*errata*, dove, invece di *lungo la via*, avete lasciato correre *lunge*. Davvero, figliuolo mio Andrea, tu hai corretto senza occhiali; e lasciato degli errori quasi a proposito. [...] or dove avevi tu gli occhi, figliuolo mio?».

<sup>85</sup> La malinconia è acuita dal tenore encomiastico di un paio di recensioni uscite nel frattempo, dove ci tocca leggere che «la nuova edizione dei *Canti Greci* realizza degnamente l'impresa auspicata almeno dal 1974, quando Filippo Maria Pontani ne prospettava l'utilità e i requisiti» (P. Gibellini, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCV, 2018, pp. 462-464: 463) e che l'ed. M. si segnala «per il suo perfetto risultato filologico» e per «la rara raffinatezza tipografica» (Ch. Bintúdis, «Rivista di letteratura comparata, italiana, bizantina e neoellenica», 2, 2018, pp. 133-135: 134). Su analogia lunghezza d'onda sono le ragioni addotte «all'unanimità» da una Commissione di esperti italiani per motivare l'assegnazione a questo libro del “Premio Moretti” (IX edizione, 2019): «un lavoro di primo ordine, che rende conto di tutti i caratteri e le forme della stampa del 1842, ricostruendo il processo del suo allestimento»; «un contributo essenziale» che «ricostruisce con grande chiarezza la struttura dell'antologia del Tommaseo nei suoi vari strati, dall'ordinamento tematico ai commenti introduttivi alle traduzioni, ai testi greci, alle annotazioni»; «ricco» il «commento della curatrice, che fa luce su vari dati storici, sull'uso delle fonti fatto dal Tommaseo e sui problemi posti dalla traduzione, confrontando le scelte del traduttore con gli originali e con la discussione del tempo sui caratteri del neogreco» (<http://www.casamoretti.it>).

<sup>86</sup> Ελληνικὰ δημοτικὰ τραγούδια (*Ekkloghí*), I (non è uscito il vol. II), a cura di G.K. Spiridákis et al., Atene, Accademia di Atene 1962, p. 258.

In verità ci sono pagine della letteratura italiana che un italiano non può leggere da solo. Per esempio includere fra i canti popolari una poesia di Solomós (vd. sopra, § 5.2) è un'iniziativa ben poco comprensibile in un'ottica italiana (sarebbe come includere in una raccolta di canti popolari italiani un canto di Leopardi). Il comportamento di T. diventa comprensibile se teniamo presente quell'articolo centrale del credo filellenico secondo cui la letteratura personale greca in lingua demotica va equiparata alla letteratura popolare. Idea un po' pazza, un po' lunare, ma che in realtà dipende da urgenze ideologiche tutt'altro che stravaganti.

Se gli italiani non si rendono conto che anch'essi, come tutti, sono chiamati dagli stessi materiali che studiano a ibridare il loro sapere, non potranno proporsi una lettura integrale e il risultato non potrà che essere più o meno quello, a suo modo emblematico, cui giunge M. La quale, lasciata sola di fronte a un'impresa che sarebbe stata impegnativa anche per lo studioso più agguerrito, si è ritrovata a navigare in alto mare: senza bussola, senza rotta e senza approdo. In definitiva la responsabilità di questo guaio, che compromette un'iniziativa editoriale di per sé lodevolissima, non è solo dell'editrice, che per certi versi e in certa misura andrà piuttosto considerata l'ennesima vittima di un sistema di pensiero e di studio tanto consolidato quanto alienante. La responsabilità è anche dell'organizzazione specialistica del sapere, un tipo di mutilazione intellettuale che viene praticato su larga scala nelle installazioni universitarie e che pare fatto apposta per mortificare la *scuola*, parola greca che un tempo, ma ce ne siamo scordati, voleva dire 'divertimento'.